

# Milady de Winter

# L'opera del mese

<http://milady-de-winter.splinder.com>  
aggiornato al 9 gennaio 2010



# Sommario

LA FORZA DEL DESTINO detta O.V.I. (Opera Verdiana Innominabile).....	4
Il TROVATORE (più o meno).....	7
Atto primo – il duello.....	7
Atto secondo – la gitana.....	8
Atto terzo – il figlio della zingara (dai, che il peggio è passato).....	9
Atto quarto – Il supplizio.....	9
LA IDA (come dicono le vecchiette).....	11
Scoprire che la tua migliore amica ha una storia col tuo fidanzato, anche al giorno d'oggi, è LA NORMA.....	15
RIGOLETTO.....	19
Don Carlo(s) Atto I.....	23
Don Carlo(s) e due.....	26
Don Carlo(s) e tre e quattro e cinque.....	29
I Puritani ( e uno).....	33
I Puritani (e due).....	38
I Puritani (e tre - e basta).....	41
Turandot (e uno) detta anche Tira-un-do (riferibile ai sovracuti del tenore).....	44
Tira-un-do (e due).....	48
Tira-un-do (e tre e basta).....	51
Ancora questo, poi della Turandot non parlo più.....	53
Madama Butterfly (detta anche la Madama Una Botta e Vai) Parte prima.....	56
Madama Butterfly Parte Seconda.....	60
Carmen - e uno.....	64

Carmen (tutto il resto).....	67
Licenza di questo ebook.....	71

# LA FORZA DEL DESTINO detta O.V.I. (Opera Verdiana Innominabile)

Spagna, terra delle questioni d'onore da risolvere nel sangue.

L'atto I si apre nella stanza da letto della bella e nobile Leonora di Vargas che si appresta a fare una fuitina romantica col suo Alvaro, indo di regal stirpe, insomma, un extracomunitario.

Il di lei padre vedeva di cattivo occhio 'sto fricchettone che guardava la sua angelica figliola (in talune edizioni arcaiche impersonata da soprani ingombranti e fatalmente obesi) con l'occhio porcino, e lei se ne sta lì un po' indecisa se dire a suo papà "guarda, scappo di casa fra 10 minuti", oppure no. Rimasta sola, si lamenta un po' del suo orrendo fato, e poi, saltando sul balcone, come uno che usa olio cuore, arriva Alvaro: trattandosi di "fuga", avrebbe una certa fretta di concludere.

Ma nelle opere i tempi si dilatano: lei esita a lasciare la casa paterna, lui si offende, lei si rattrista di averlo offeso, lui si rattrista di averla rattristata, e insomma se la menano su, con un duetto ad orchestra spiegata che avrebbe svegliato un pachiderma. Il padre sarà stato pure vecchio, ma sordo e rimbambito no: arriva insospettito da tanto fracasso e trova l'indo nella camera della figlia. Lei è vestita con uno scafandro di pizzi e merletti, ma lui già se l'immagina disonorata. Alvaro pronuncia l'equivalente della consueta frase: "non è come sembra, posso spiegare".

Inoltre l'innamorato porta con sé una pistola a scanso di pericoli (visto che pensava di dover cavalcare nottetempo con la sua bella), e per mostrare al quasi suocero le sue buone intenzioni la getta a

terra.

Ovviamente parte un colpo.

Ovviamente colpisce a morte il padre di Leonora, che presta inutili soccorsi ma viene soltanto maledetta dal genitore morente.

Cala il sipario e sia Leonora che Alvaro se la danno a gambe come Valentino Rossi rincorso dal fisco.

**Atto II:** ve la faccio breve. Il fratello di Leonora, Carlo, è in viaggio per trovare la sorella ed il suo fidanzato assassino. Finge di essere un altro e racconta tutta la storia (così chi nel primo atto dormiva si rimette in pari). Leonora è lì, travestita da uomo e non se ne accorge nessuno, tranne una zingara che saggiamente si fa gli affari suoi: ascolta il fratello far progetti di vendetta, sterminio e quant'altro, e si domanda dove mai sia finito quel coglione di Alvaro: lei pensava fosse morto e invece nel trambusto della notte fatale evidentemente aveva trovato un cespuglio dove mimetizzarsi.

Leonora raggiunge un convento e il Padre Guardiano, dopo un bel duettone, le concede di ritirarsi a scontare le sue colpe in una grotta eremitica non distante: lei giura di andarci, felice come se avesse vinto una Crociera Costa, e i frati, che ignorano l'identità della fanciulla, giurano di non avvicinarsi mai all'eremo, pena una maledizione.

**Atto III:** e Alvaro? ignaro della sorte dell'amata si arruola, combatte di giorno e la sera si lamenta all'osteria. Qui salva da una brutta situazione quel pirla di Carlo, senza sapere che è il fratello della sua bella, e i due (che di fatto non si erano mai visti in faccia) si giurano amicizia eterna. Quando però Alvaro, ferito in battaglia, prima di farsi operare dal medico, affida all'amico i suoi effetti personali, quest'ultimo (bell'amico!) ci guarda dentro e scopre il ritratto di Leonora. A far due più due ci mette poco, e spera che Alvaro guarisca dalle ferite per poi poterlo sfidare a duello come si

deve, e vendicare la morte del padre, una buona volta.

Il duello, però, sfuma; Alvaro scappa, si rifugia in un monastero e chi s'è visto s'è visto.

**Atto IV:** ci siamo quasi. In che monastero si è rifugiato Alvaro? ovvio, lo stesso che aveva scelto Leonora. In barba alle unità aristoteliche i due, lei eremita e lui frate, vivono per anni vicinissimi senza incontrarsi. Finché Carlo non arriva (aveva girato tutti i conventi d'Europa) e spinge Alvaro a duellare. Questi, però, ormai ha preso i voti, e non vuole più ammazzare nessuno in vita sua. Carlo però insiste e lo schiaffeggia, quindi, quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare.

Per essere che faceva il frate, Alvaro se la cavava ancora bene: ferisce a morte Carlo e poi cerca qualcuno che lo confessi, per non farlo morire peccatore.

Chi è la persona più vicina? Leonora, ridotta all'ombra di se stessa dopo anni senza parrucchiere e ceretta, che non vuole saperne di uscire dalla grotta. Quando lo fa, trova il suo antico fidanzato con le mani sporche del sangue del fratello. "Alvaro che cazzo ci fai qui? non ce la fai a stare fermo un attimo?" pare gli abbia detto lei. Si avvicina al fratello, ma costui (che vuol vendicare il padre - un uomo tenace) trova le forze per pugnalarla Leonora. A questo punto son morti tutti, tranne Alvaro che resta lì come un picciu.

Vorrebbe buttarsi giù da una rupe (cosa che in effetti, in certe edizioni, fa), ma il Padre Guardiano arriva a dirgli di smetterla di portare sfiga al mondo. Cala il sipario, si accendono le luci in sala, rivelando uomini presi a toccarsi parti basse e cornetti di corallo.

Capito ora perché è innominabile?

# II TROVATORE (più o meno)

Sabato sera (che coraggio) prenderò posto nel mio palco all'opera e assisterò al presumibilmente esilarante Trovatore, pronto ad andare in scena nel teatro della mia città. Quindi, per chi fosse incuriosito dall'opera in questione, come già feci per l'O.V.I., fornisco su questi schermi un'essenziale sinossi della stessa, onde favorire la fruizione degli ignari spettatori. Prendete i pop-corn.

Siamo in Biscaglia e Aragona, o giù di lì. Secolo: bah, XV più o meno.

## Atto primo - il duello

Uno dei vantaggi di quest'opera è che inizia subito con una cosa importante. Ferrando, capitano delle guardie, racconta alla sua soldataglia quella che sembra una cazzatina per passare il tempo e che invece è fondamentale sapere, se si vuol arrivare alla fine del second'atto senza mal di testa. Pare infatti, narra il buon Ferrando, che tre lustri addietro il vecchio Conte di Luna avesse due pargoli: uno dei due fu affatturato da una vecchia zingara. La maliarda in questione, per sì e per no, viene catturata e mandata al barbecue, lasciando la figlia col dente avvelenato. Infatti costei, che come vedremo non ci sta tanto con la testa, torna sulla scena del crimine, rapisce il pargolo e decide di gettarlo nel fuoco per vendicare la madre. Giorni appresso infatti Grissom rinviene presso un rogo, oltre alla carbonella, anche ossicini di bimbo. Tutti, tranne il Conte, pensano si tratti del bimbo rapito, e tanti cari saluti. Il vecchio Conte invece non si dà pace e poi trova quella eterna (di pace): schiatta lasciando l'unico figlio rimasto col compito di ritrovare il fratello rapito. La soldataglia se ne va dopo questa allegra storiella, arrivederci e grazie.

Intanto la bella del maniero, Leonora (nome gettonatissimo nelle opere) si strugge perché è innamorata di un giovane trovatore (uno che le fa le serenate, insomma), tale Manrico (il solito tenore barilotto). Tanto per cambiare, però, di lei è innamorato anche il giovane Conte di Luna (il baritono -in genere un figo da paura), quello che non fu rapito da piccolo: quando sotto al balcone della bella si trovano tutti e due, da veri uomini, iniziano a duellare di santa ragione, il tutto mentre cantano un terzetto, e scusate se è poco. In genere il sipario cala mentre Manrico sta per ferire a morte il Conte, ma poi ci ripensa.

## **Atto secondo - la gitana**

E' passato del tempo. In un accampamento di zingari, i gitani se la bevono e se la cantano. La zingara Azucena, madre di Manrico, un po' rincoglionita dall'età e dalle turbe psichiche, racconta al figlio convalescente da ferite di guerra la storia di famiglia. Narra infatti di come la nonna, accusata ingiustamente di aver tirato il malocchio sul figlio di un conte, sia stata arsa allegramente sul rogo anni prima. L'allora giovane Azucena, a sua volta madre di un pargoletto, accecata dall'odio, era andata a rapire il nobile bimbo con l'intenzione di bruciarlo vivo per vendicar la madre. Ma vuoi la fretta, vuoi il buio, vuoi il fatto che – come già detto – non ci sta tanto con la testa, si era sbagliata tragicamente e aveva finito col buttare tra le fiamme SUO figlio, lasciando vivo e paffutello il picciol conte rapito. A questo punto, tutto il pubblico ancora sveglio in sala ha capito: Manrico non è figlio naturale della zingara ma è il bimbo rapito da piccolo, e il Conte di Luna è suo fratello.

Invece Manrico, che è l'eroe della situazione, non ci arriva per niente: spasima d'amore per Leonora che lo crede morto in guerra e ascolta, come tutti i figli, molto distrattamente il monte di



cazzate che Azucena si ostina a raccontare. Anzi, decide di andare da Leonora non appena gli arriva un fax a comunicargli che la fanciulla sta per prendere i voti in convento. Ovvio che al convento trova anche il suo rivale in amore, giunto lì con la stessa idea: impedire a Leonora di farsi suora. Ne esce, com'è prevedibile, un gran casino.

## **Atto terzo - il figlio della zingara (dai, che il peggio è passato)**

Manrico e Leonora vorrebbero sposarsi, ma Azucena (che palle 'ste madri ossessive) ha seguito il figlio e viene catturata da Ferrando-Occhio-di-Lince, che in lei riconosce la zingara di 15 anni prima e aspettava soltanto il momento di arrestarla e mandarla a bruciar le chiappe. Saputa la notizia, Manrico corre in aiuto della gitana madre rivelando a tutti che:

- a) è figlio della zingara
- b) è un coglione colossale, perché viene subito arrestato e condannato a morte, non prima d'aver cantato la famosa cabaletta della pira.

## **Atto quarto - Il supplizio**

Leonora si gioca bene le sue carte: va dal Conte di Luna, che la ama moltissimo e gli fa l'estrema promessa muliebre: "se liberi Manrico, te la do". Poi si beve una fiala di veleno, per essere sicura di schiattare di lì a poco. Il Conte, un po' pirla come tutti gli uomini innamorati, a questa promessa giura di liberare il bel Manrico.

Leonora, già un po' stramazzone per via dell'arsenico, ma tutta ammantata di vecchi merletti, va in carcere a trovare il fidanzato e gli dice "Fuori dalla palle, Manrì! sei libero!". Lui che fa? Se la

prende con lei. “Ah, sì, e questa libertà come l’hai ottenuta? Cos’hai dato al conte in cambio? Eh? Eh? Da quanto va avanti questa storia?”. Mentre i due litigano, Azucena dorme, ovviamente. Poi la situazione precipita, nel senso che

- a) Leonora muore
- b) Manrico capisce che è stato un cretino
- c) Il Conte di Luna arriva, vede la sua amata ormai più di là che di qua e condanna Manrico al rogo-immediato
- d) Manrico muore
- e) Azucena si sveglia e gli dice “Coglione di un Conte! Era tua fratello!”
- f) Il Conte di Luna resta lì come una ciula, sipario, zan zan zan zan zan.

# LA IDA (come dicono le vecchiette)

L'opera del Giuseppe Nazionale si ambienta in Egitto, a Menfi, "all'epoca dei Faraoni". Già il fatto che non ci sia una data precisa ci fa capire come il librettista quella sera non avesse le idee chiare e ci fosse andato giù pesante coi grappini.

**Atto I** = Orbene, dopo una simpatica ouverture molto soft (eeehhh....stttt! cosa? Ma suonano già? è già iniziata? Sssssttttttt!!! Ma non comincia con la marcia trionfale? No, quella viene dopo, zitti e buoni), entra in scena il barilotto Radamès, tenorazzo di belle speranze, che ha due problemi:

1. "Essendo io l'unico generale egizio di tutta l'opera, a chi mai daranno il comando delle truppe?" Perché sapete, a lui piacerebbe tanto. Eh, ma deve decidere la Sacra Iside. Lui si tormenta nel dubbio perché è tenore, ma è ovvio che il prescelto sarà lui.
2. "Aida, che è prigioniera della Faraona, me la darà mai?" Perché, sapete, a lui piacerebbe tanto. Solo che lei fa la schiava e ha dei turni un po' pesanti, stacca la sera molto tardi e si vedono poco.

Mentre lui pensa e canta ("Celeste Aida", nella fattispecie, celebre romanza in cui lui le dice "mistico serto di luce e fior". Io mi immagino a dirlo oggi a una ragazza) arriva Amneris, la figlia del Faraone, tutta sbarlusenta d'oro e con l'occhio pesantemente kajalato.

L'approccio della Faraona è di poco inferiore a Samantha di Sex and the City: "Radamès quale gioia nel tuo sguardo!" (Traduzione: e che pettorali! che fai stasera, maschione?). "Di quale nobile fierezza ti balena il volto" (Me lo farei qui davanti al

tempio, se solo si levassero dalle balle 'ste due comparse). Oh, quanto invidio la donna che ti accende così lo sguardo (Se scopro che hai un'altra la butto giù dalla piramide). Lui tergiversa, non la caga neanche di striscio e parla distrattamente del fatto che vuol comandare l'esercito. Lei ci riprova, ma in quel momento entra Aida, timida schiava, mesta mesta: lui, astuto dissimulatore, s'illumina come me davanti ai saldi di D&G; Amneris capisce la tresca al volo e promette di strapparla dalle grinfie della rivale, che in quanto schiava la preoccupa il giusto.

**Perepè di trombe**, grande adunata, tutti ai loro posti che la dea ha deciso: indovinata chi guiderà la truppaglia contro gli Etiopi invasori? Bravissimi! Il prode Radamès, che viene investito non da un tram, come sarebbe d'uopo, ma della spada laser con cui sconfiggere i nemici. Le due donne si preoccupano un po' per lui, gli dicono "stai attento, non farti male" e poi tutti a cambiarsi per la cena. Aida resta sola e inizia a fare due più due: "caspita, ma se lui vince, uccide gli Etiopi, cioè il mio popolo: O somma sfiga! E se lui perde e lo uccidono, io resto senza fidanzato: O somma sfiga!" Segue breve attimo di smarrimento al termine del quale, dopo alcuni acuti e invocazioni agli dei, Aida decide, che "via, beh, vediamo un po' come va".

**Atto II** = Amneris si fa bella, nonostante la sua stanza sia teatro di strani episodi, e vi entrino danzando bimbi moretti, ancelle isteriche e marcantoni in calzamaglia. Rosa dalla gelosia fa chiamare Aida e tra le due rivali in amore inizia un duetto senza quartiere: ma con Aida quasi non c'è gusto, e a farle dire che è innamorata di Radamès ci vogliono cinque minuti. "E' morto!" fa la Faraona. "Ahhh sciagura, io l'amavo!" replica Aida. "Ah, ecco, mi pareva, volevo solo la conferma. Comunque è vivo. Ma per la cronaca piace anche a me, e visto che sono la Paris Hilton delle Sfingi me lo sposo pure. Gne gne gne". Aida resta percossa e

attonita, poi di nuovo **Perepè perepè di trombe** (non si può mai stare in pace) e via, torna l'esercito, tutti fuori per la parata. Radamès è tornato vittorioso e il Faraone per premio gli offre la mano della figlia. "Argh, la racchia, no!" pensa l'eroe, ma non dice niente per non ferire l'orgoglio regale. Intanto davanti all'ambaradan vengono condotti i prigionieri etiopi, tra cui c'è anche un signore dall'aria orgogliosa che Aida riconosce: è suo padre, Amonasro, re degli Etiopi. Questi le fa gli occhiacci che significano "Taci, figlia oca", e si fa passare per un soldato qualsiasi. Anzi, dice a tutti che il re Amonasro è morto, e che gli Etiopi senza guida pascolano nel deserto senza più bellicosi intenti.

Radamès, giovane pirlotto di buon cuore, chiede e ottiene dal Faraone di liberare i prigionieri, facendosi bello davanti ad Aida ("vedi come tratto bene il tuo popolo, cara?"), ma la sua amata ed il di lei padre restano alla reggia come ostaggi di lusso.

**Atto III** = il piano di Amonasro è semplice: ha capito che tra il generale pirla e sua figlia c'è del tenero. Quindi chiede ad Aida di intortarselo un po', per farsi dire da dove passeranno le truppe. Amonasro è ancora in gamba e capace di richiamare i suoi fidi: potrebbero così fare la maxi-imboscata e vendicarsi. Aida non ne vuole sapere: "Papà, gli dice, sei tornato a rompermi le palle? Guarda che è un bravo ragazzo!". Ma Amonasro non cede, e tira fuori tutto il repertorio: le dà della traditrice della patria, la insulta, le fa il ricattino morale, tira fuori pure il fantasma della madre morta. Insomma, c'è materiale per dieci anni di psicanalisi. Lei acconsente. Si mette un wonderbra, si aggiusta i capelli e in tre secondi, facendo micimiciomicio a Radames e mostrandogli un po' di mercanzia, il tenore rivela tutto quello che sa: piani di battaglia, strategie belliche, numero di carta di credito e anche di quella volta che all'asilo ha messo una pantegana sul papiro della maestra.

Ah-ah! Amonasro salta fuori dal cespuglio, ed il prode si rende conto d'aver parlato troppo e anche di tradito la patria.

Tumulto.

Spadoni.

Sberle, anche.

Amonasro muore, Aida scappa, Amneris che era lì nel tempio vicino strillacchia, Radamès si consegna alle guardie dandosi mazzate sugli zebedei.

**Atto IV** = coraggio, è quasi finita. Amneris ce l'ha in pugno. La rivale ha costretto Radamès a diventare traditore, per lei salvarlo e farsi amare è un tutt'uno.

Le belle balle. Lui non ne vuole sapere. Piuttosto vuol morire. "Ma scusa" – gli dice la Faraona – "ma piuttosto che morire sposa me, idiota"! Macchè, lui ama ancora Aida, in più la crede morta. Amneris lo rassicura: "guarda che è scappata, mica è morta. Vedi, non gliene frega niente di te!". Non l'avesse mai detto: Radamès ringalluzzito all'idea che Aida sia viva, spara acuti a gogò e affronta il processo e la morte come se andasse allo stadio. "Senti, bel tomo: ultima chiamata: o ti scordi della laida Aida, o ti mando a morte". "Fai pure" risponde impavido l'omino.

Ormai è chiaro che va a finire tutto a schifo: nonostante qualche estremo tentativo di Amneris, i sacerdoti processano Radamès per direttissima e lo condannano a morir sepolto vivo. Quando lui entra nel pyramidone che gli farà da bara, però, chittitrova? Lei, Aida, che invece di studiare un piano per farlo fuggire, non ha trovato di meglio che aspettarlo lì, per morire insieme. "Che idea fantastica, grazie!" dice il tenore, e mentre i due esultano per essersi ritrovati ed esalano gli ultimi fiati, la Faraona, spalmata sopra la fatal pietra, rantola le note finali.

E finisce così? Eh, sì.

Cosa volevate, ancora, il rogo finale? Quella è Norma, datemi tempo che ci arriviamo.

# Scoprire che la tua migliore amica ha una storia col tuo fidanzato, anche al giorno d'oggi, è LA NORMA

Sì, perchè il buon Vincenzo Bellini ci arpeggia un po' su, ma di questo parla la vicenda.

L'istoria s'ambienta in Gallia, al tempo dell'antica Roma. C'è stata un'epoca in cui i compositori s'ispiravano un sacco all'antichità, poi, salvo poche eccezioni, la moda è scomparsa, lasciando il posto, nell'ottocento, a fatti che andavano dal medioevo al seicento (chissà invece che avrebbe fatto Verdi di certi personaggi classici...ma nella vita qualche rimpianto è inevitabile). Comunque, nonostante sia del 1831 o giù di lì, la Norma s'ambienta in Gallia. Facciamo che dirlo subito: il tenore è un proconsole che si chiama Pollione.

Si, con la P.

Si, fa rima con quella cosa lì. Nomen omen, che ci volete fà!

**Atto I** (e di atti ce ne sono solo 2, quindi tranquilli): Il bel Pollione parla con un suo amico di ciò di cui tutti gli uomini parlano: donne. Lui infatti s'è innamorato di una novizia - non in quel senso lì, maialoni!!! nel senso religioso! La bella **Adalgisa** (lo so, è un nome da piadinaia romagnola, più che da figlia dei druidi) è infatti è quasi una suora: sta per diventare sacerdotessa del dio **Irminsul** (che significa "Grande Pilastro", un doppio senso piuttosto evidente, direi). Di fatto, però, il Pollione è già legato da tempo ad un'altra sacerdotessa, fatta e finita: **Norma**, in genere un soprano con una voce che ti spacca in quattro se provi a

scaricarla.

Ora, è chiaro che Pollione è uno che se le va a cercare. Dopo un simpatico siparietto in cui si miete il vischio, si canta alla luna, si ascoltano profezie sulla caduta di Roma, il rito druidico finisce, tutti si levano dalle balle e Pollione resta solo con l'Adalgisa. Lei fa resistenza per tre secondi, poi soggiace al fascino quirita e promette di scappare con lui a Roma dove fa più caldino, mettendolo in quel posto al dio Irminsul.

Tutta trulla, ma con un po' di senso di colpa, l'Adalgisa va da Norma per raccontarle tutto: "Sai, mi sono innamorata. Sai, è un romano. Sai, mi dice un sacco di belle cose. Sai, mi porta a Roma. Sai, vorrei sciogliere i voti da sacerdotessa". Norma le fa pat pat sulla spalla, le dice "ma brava la mia Adalgisa, ti sei trovata il fidanzato, vai pure, non vorrei mai che tu facessi una vita un po' di merda come la mia. Come si chiama?" "Guarda, te lo fo vedere, sta arrivando".

Infatti il bravo Pollione stava arrivando da Norma per lanciarle il due di picche.

"Tu?!"

"Tu?!"

"Lui?!"

"Stavi già con lei?"

"Cara non è come sembra!"

"Vuoi lasciare me per questa sciacquetta?"

"Sciacquetta a chi?"

"Norma tesoro...."

"Stronzo!"

"Adalgisa tesoro..."

"Stronzo!"

Fine atto primo.

**Atto II:** Quel che ancora non s'è detto, è che Pollione, con Norma ci ha fatto due-dico-due figli che ormai hanno l'età per andare a scuola. Nessuno lo sa, solo la nutrice che vive con Norma



e da anni sopporta le scenate isteriche della sacerdotessa. Ora, Norma ha un'ideona: ammazzare i figli come Medea. Solo che, per fortuna, non ce la fa.

Allora ha un'altra ideona: chiama l'Adalgisa e le dice "Senti, adotta i miei bambini, sposati l'idiota e io mi suicido mettendomi da una parte!".

Ma le donne sono così, dolcemente complicate, infatti l'Adalgisa stava giustappunto andando da Norma per esporle la sua ideona: "Norma ti lascio l'idiota, avete già una famiglia, io mi faccio da parte. Se gli parlo so che tornerà con te".

Norma, che in effetti sente di aver diritto di precedenza, accetta. Ovviamente, quel che pensa Pollione non viene preso minimamente in considerazione da nessuna delle due. E perchè dovrebbero, in effetti.

Ma, colpo di scena, Pollione non ne vuole sapere della tardona, lui vuole la novizia!

Intanto i Galli, che da tempo hanno le palle piene di avere tutti 'sti romani tra i piedi, premono per fare la guerra e Norma, saputo d'essere stata presa nuovamente a pesci in faccia dall'idiota, come ogni donna che si rispetti, fa scatenare una guerra, aizzando il suo popolo contro 'sti romani infamoni.

Prima di far guerra, però, si sa, ci vorrebbe un sacrificio umano propiziatorio: e le vien l'idea di sacrificare una sacerdotessa che ha tradito i voti e fa la civetta con un romano: una a caso, l'Adalgisa. Costei sta infatti per essere rapita da Pollione che viene scoperto a bazzicare per il tempio.

E' la resa dei conti: "Pollione, o torni con me o faccio fuori la tua fidanzatina davanti a tutti rivelando la vostra tresca!".

Ma quando mai quello lì le ha dato retta!

Norma torna in pubblico e sta per proclamare il nome della sua amica (amica 'sto ca....).

Poi ci ripensa (perchè è un po' psicolabile 'sta donna) e decide di sacrificarsi lei, che in fondo ha le stesse colpe. Anzi, di più.

Rivela l'esistenza dei suoi figli al capo dei Druidi, poi sale sul rogo, dove commosso dal bel gesto sale in uno slancio di demenza anche Pollione. Barbecue per tutti.

Ovviamente Adalgisa passa dal ruolo di fidanzata a quello di ragazza madre adottiva di due bambini scassapalle in meno di un secondo.

E pensare che con Pollione quasi non aveva nemmeno pomiciato. Sipario.

# RIGOLETTO

Così concludo la trilogia verdiana, come m'era stato suggerito.

Partiamo dal fatto che l'opera è tratta da un dramma di Victor Hugo intitolato "Le roi s'amuse". A far le cose per bene, c'era da tenere l'ambientazione originale, in Francia a corte, a raccontare il modo in cui il re di divertiva (ci arrivate da soli o volete un disegnano?). Onde evitare i soliti problemi ("i giornali che svolazzano, i francesi che s'incazzano"), s'è deciso di spostare il tutto alla corte ducale di Mantova, e vai col liscio.

Di atti ce ne sono solo tre, tranquilli.

**Atto I:** siamo al palazzo del Duca di Mantova, noto per essere il Gran Visir di tutti i ciulanderi. Qui, in una festa stile Billionaire, il Duca smania per una bella fanciulla che lui ha visto all'uscita della chiesa e di cui non conosce altro. Visto che comunque è sempre circondato da gnocche topolone, la tristezza gli passa in cinque minuti e si mette a far la corte ad una donna sposata, la Contessa di Ceprano: tanto questa o quella per lui pari sono. Il Conte di Ceprano, vedendosi un paio di corna spuntar all'improvviso inizia a dare in smanie, ma il buffone di corte, Rigoletto, lo piglia in giro senza tanti convenevoli. Del resto, il Duca lo paga per quello.

Poi la festa si anima.

In un gruppetto di amici inizia a serpeggiare il gossip del giorno: pare che Rigoletto stesso, per brutto e gobbo che sia, abbia un'amante: in realtà scopriremo presto di che si tratta di sua figlia, ma nell'opera, com'è noto, nessuno si fa mai i cazzi suoi. Intanto arriva Monterone, che si fa aprire le porte del palazzo a badilate ed è animato da sentimenti di vendetta: pare infatti che il Duca gli abbia sedotto e disonorato la figlia. Il Duca a stento si

ricorda che faccia avesse, e il vecchio padre viene allontanato da tutti, Rigoletto compreso, ma visto che siamo nel magico mondo dell'opera cosa manca a questo punto? Una bella maledizione! Infatti Monterone maledice Rigoletto e il Duca, e poi se ne va. La festa a questo punto, come si evince dal contesto, è finita. Sulla via di casa, il gobbo ci rimugina su, e viene anche avvicinato da un sicario che gli offre i suoi servigi, Sparafucile. Per il momento non gli servono, ma nel terzo atto sì, quindi teniamocelo buono. Rigoletto arriva a casa dove l'attende la bellissima figlia, che si chiama Gilda ed è un sopranetto angelicato. La raccomanda alle cure della nutrice e va a dormire.

Gilda, invece, non dorme per niente: ha ancora nelle orecchie la voce di quel giovane tanto per bene che ha conosciuto fuori da Messa. E che adesso sta fuori dal balcone: è lì, a farle la serenata, un bravo ragazzo, che le ha detto di chiamarsi Gualtiero e d'essere studente: certo che il Duca di palle ne racconta. Gilda e il Duca mascherato se la cantano e se la duettano. Gli innamorati vengono disturbati da alcune voci, però, e il Duca trombarolo se ne va. Ma la movida mantovana è solo agli inizi: in strada c'è casino: uno dei cortigiani è lì fuori con altri individui di tal fatta, mosso dall'idea di rapire la presunta amante di Rigoletto. Lo stesso Rigoletto, un po' pirllescamente, li aiuta inconsapevolmente: quando capisce la verità cala finalmente il sipario, perché la gente inizia a non capirci più nulla ed è ora di buttare un occhio sul programma di sala.

**Atto II:** fin qui ci siete? Gilda è stata rapita dai cortigiani che pensano sia l'amante di Rigoletto e vogliono portarla al Duca in omaggio, forse facendola uscire da una torta di compleanno col costume da bagno. Lei invece è la figlia del gobbo e probabilmente, tempo un paio d'ore, al Duca l'avrebbe data spontaneamente, ma a questo punto non lo sapremo mai.

Dunque l'atto inizia col Duca che in quanto tenore non ha ancora capito un tubo e si dispera perché la sua bella è stata rapita,

quando....sorpresa! I cortigiani gli svelano l'arcano e lui, tutto ringalluzzito, si fa portare la ragazza in camera, insieme a una forte dose di pastigliette blu. Arriva Rigoletto, imbufalito come solo un padre dell'epoca poteva essere (quelli di oggi, invece, direbbero al potente di turno "bene, adesso la fai lavorare in televisione; a proposito, ho altre due figlie"). Lancia la sua maledizione contro i Cortigiani, vil razza dannata, e poi accoglie fra le braccia Gilda che esce dalla stanza del Duca comprensibilmente scarmigliata e sconvolta (nonchè invidiata da molte madame liriche presenti in sala). La tapina racconta tutto al padre, dello studente che invece era il Duca e tutto il resto; naturalmente Rigoletto trama vendetta tremenda vendetta e ripensa con sagacia a quel sicario che nel prim'atto gli aveva offerto tutto un pacchetto di servizi a prezzo ragionevole.

**Atto III:** Sparafucile lavora così: sua sorella Maddalena, fanciulla dai costumi licenziosi, adessa il malcapitato, e il fratello lo finisce mentre il tapino dorme. L'atto terzo è una scena a cinque e ci vorrebbe lo split screen, cioè lo schermo diviso in due: da una parte il Duca che canta "la donna è mobile", Maddalena e Sparafucile; dall'altra Rigoletto che vuol far vedere a Gilda che razza di filibustiere sia il Duca che tanto le piaceva quando faceva lo studentello. Gilda, intendiamoci, un po' lo ama ancora, altrimenti non sarebbe un'eroina: suo padre le dice di travestirsi da uomo e di fuggire a Verona, mentre lui rimane a controllare che Sparafucile faccia il suo lavoro. Gilda obbedisce per metà: si traveste ma non parte e resta a guardare cos'è cos'è che succede alla locanda (è chiara la faccenda).

Lì capita che Maddalena, dopo un giro di giostra col Duca, decida che farlo fuori sia proprio un peccato: così propone al fratello di risparmiarlo e di far fuori il primo uomo che bussi alla locanda, infilarlo in un sacco e consegnare quello a Rigoletto. Avete capito, vero, cosa sta per succedere?

Gilda è vestita da uomo, bussa, si fa ammazzare così senza un vero perchè e salva la vita al suo amato, che ignaro, dorme il sonno del giusto.

Rigoletto riceve il sacco con dentro un cadavere e si appresta a gettarlo nel fiume, quando, in lontananza, sente la voce del Duca che canta: insospettito, apre l'orrido involto e dentro ci trova rantolante la sua Gilda, che gli chiede perdono prima di morire.

Ovviamente la maledizione di Monterone, come sempre nell'opera, ha funzionato.

Lo so, non c'è un tubo da ridere, nel Rigoletto.

E la morale è sempre quella: noi donne, spesso, facciamo grandi gesti per uomini mascalzoni che nemmeno se ne accorgono. E nemmeno ci meritano.

Dico spesso, eh, mica sempre...negli anni qualcosa s'è imparato.

Checcazzo.

# Don Carlo(s) Atto I

Se insieme ai pranzi di Natale avete digerito anche la prima alla Scala, eppure ancora vi sembra che qualcosa vi sia sfuggito, eccomi qui, puntuale come una cambiale, a raccontarvi la trama dell'opera che ha aperto la stagione milanese.

Tutto, pur di non correggere le verifiche.

Allora, premessa: il primo atto appare e scompare.

A seconda.

A seconda de che?

A seconda dell'interpretazione.

Cioè, Verdi l'ha scritto, per i cugini francesi, poi l'ha tolto anni dopo per le italiche genti, poi l'ha rimesso ma ha tolto i balletti....insomma, come al solito, tutti i direttori pensano di avere ragione e di aver capito tutto, ma la realtà è che il Don Carlos è come il maiale: non si butta via niente. Quindi, anche se spesso va in scena la versione in quattro atti, io qui vi racconto anche il quinto (cioè il primo, avete capito vero?), così voi mi seguite meglio e io ho montagne di cazzate in più da scrivere.

**L'Atto Primo** (quello che si taglia via): siamo poco dopo la metà del 1500, la Spagna è una superpotenza sul cui trono siede Filippo II, figlio di quel Carlo sul cui impero non tramontava mai il sole e blablabla. Suddetto re, Filippo, ha un erede, Don Carlos che nella realtà storica pare fosse un pazzo sadico mentre nell'opera (ve l'ho detto che è tratta da Schiller? beh, ora sì) diventa un Gran Fico Romantico. Turbo, aggiungerei. Difatti è il tenore.

Bene, in quegli anni Spagna e Francia vanno d'accordo come i Beatles dopo l'arrivo di Yoko e Linda, così l'ideona per far pace è quella di dare in moglie la figlia del re di Francia, Elisabetta di Valois, al figlio del re di Spagna, nella speranza che tutto finisca a pizza e fichi.

Essendo un'opera lirica è chiaro che tutto finirà invece a schifio. L'intrepido Don Carlos, vedendosi destinato, com'era uso, al solito matrimonio combinato, va in Francia in incognito per vedere in faccia la regal fidanzata e farsi un'idea: probabilmente, se ne avesse constatato l'ineluttabile bruttezza, sarebbe scattato il piano B e si sarebbe arruolato nella Legione Straniera. Ecco, l'atto primo inizia così, con la solita battuta di caccia nella foresta di Fontainebleau, in cui la principessa con al seguito un paggio rompipalle si smarrisce tra gli alberi senza sapere di essere seguita dal futuro fidanzato che ne spia il volto e le mosse. Non appena Don Carlos la vede, come è ovvio, si innamora perdutoamente e senza passare dal via e si lancia in una romanza appassionata, beccandosi i primi applausi o i primi pomodori dell'opera.

Quando i tre si incontrano (la principessa sperduta, il Don e il paggio scassamaroni), Don Carlos finge di essere un ambasciatore spagnolo qualunque, pronto a soccorrerla, e inizia a chiacchierare dell'imminente matrimonio, per sondare l'umore della bella Elisabetta.

Costei già si sarebbe innamorata di lui, così, senza conoscerne l'identità, ma gli strifola le balle con mille domande sul suo fidanzato (tu che sei spagnolo: mica conosci Don Carlos? e com'è? dov'è? che tipo è?) e quando scopre di avercelo davanti, o gioia! o meraviglia! o voluttà! (no, voluttà niente, sono nel bosco e c'è il paggio) e via col duettone d'amore nella radura (che come le mie lettrici sanno, è il posto più adatto per duettar d'amore). Ma proprio sul più bello, bam! botta di cannone che annuncia la firma del trattato di pace, perepè di truppaglia, folla festante e tutti arrivano e salutano Elisabetta regina di Spagna. Lei prontamente reagisce: "Ma regina de che? ma non mi dovevo sposare col principe?". Mais non, Elisabetta, tu non hai capito rien de rien - le rispondono. Sai la novità? Annunciazìò, annunciazìò: invece del giovane principe, ti sposi il vecchio re! Sei contenta?



"Cazzo no!" esclamano all'unisono Don Carlos ed Elisabetta, e dopo avercela menata su con un altro duetto, cala il sipario sulle regali imminenti tragedie.

Ragazzi, vi lascio così, domani vi scrivo il resto. Tanto quest'atto a volte non si fa, consideratelo il prologo.

# Don Carlo(s) e due

Vi sono mancata, vero? Anche no, capisco. Ma poichè lasciar le cose a mezzo non va bene, beccatevi il seguito del Don Carlos, così placate la curiosità che vi ha tenuti insonni (sì, vabbè, facevo per dire).

**Atto II** (che però, se si salta quello che vi ho già raccontato, diventa l'atto primo): siamo in Spagna, e tanto per iniziare con cose allegre, i frati pregano sulla tomba di Carlo V, nonno del nostro eroe. Non dite che non c'entra niente perchè già 'sto pezzo vale il prezzo del biglietto, quindi zitti e ascoltate senza far casino con le carte delle caramelle.

Arriva poi il tenorazzo nostro, Don Carlos, che si lamenta per una romanza intera del suo destino cinico e baro che prima gli fa incontrare la principessa dei suoi sogni e poi la fa finire tra le braccia del padre.

Vita grama.

Ad interrompere gli applausi o le uova che l'aria scatena, arriva il vero Fico dell'Opera, il marchese di Posa, Rodrigo. Costui, grande amico d'infanzia del Don, gli racconta della problematica situazione delle Fiandre, dove ci sono tumulti vari contro la corona spagnola. In cambio, Don Carlos gli dice "Oh meno male che sei tornato, lo sai che sono innamorato di Elisabetta ma adesso lei è moglie di mio padre quindi sarebbe la mia matrigna?".

"Perbacco" - risponde Rodrigo - tutto questo casino e siamo solo al primo atto?"

"No, mio Rodrigo" - spiega paziente il Don - "questo è successo nell'atto che han tagliato, fatto sta che son qui e mi rovello".

"Ideona!" propone il marchese di Posa: "fatti mandare nelle Fiandre a sistemar le cose, che lì c'è bisogno, e intanto ti scordi di lei".

"Geniale!".

"Ma vero?"

"Duettiamo e abbracciamoci!".

"Ma non sembreremo Will e Jack?"

"Ma no!".

Cambio di scena, siore e siori.

Giardino pieno di dame, alberelli, piante, tavolini, due birre medie al tavolo due. In questo ridente scenario le dame di corte si fanno comprensibilmente due palle così e intanto aspettano la Regina. Per ingannar l'attesa, la Principessa di Eboli, una gran bella donna (con un problema all'occhio che la fa sembrare Jack Sparrow, ma a questo nell'opera non si accenna) intrattiene le convenute cantando una canzonetta spinta su un re saraceno che vuol farsi una bella sconosciuta velata, senza accorgersi che è sua moglie. Ad accompagnarla con la mandolina c'è il solito paggio che canta pure più in alto di Eboli, e quindi è chiaramente un corista dei Village People.

Da qui in poi c'è da stare attenti: Mentre Eboli flirta col marchese parlandogli di feste balli e vestiti, Rodrigo porta con sè due lettere per la Regina, una della su' mamma e l'altra di Carlo che la prega di affidarsi al suo amico. Carlo arriva tutto trepidante e guarda di sottocchi le dame di corte: Eboli (accecata non solo metaforicamente) si convince che Carlo ami lei e non vede l'ora di spupazzarselo a dovere, che a corte, la sera, non c'è niente da fare. Intanto Carlo, invece di tenere gli occhi bassi al cospetto di Elisabetta, lascia esplodere l'ormone e manda a ramengo i buoni propositi concertati con Rodrigo: spiattella alla Regina tutto il suo amore, poco ci manca che le zompi addosso, e 'fanculo le Fiandre. Infine se ne va affranto dal comportamento della Regina che non vuole regali rogne.

Arriva il Re, che ancora non s'era visto: trova la Regina senza dame (te credo - le aveva mandate tutte fuori dalle balle), e ne licenzia una tanto per far vedere chi è che comanda.

Poi resta solo con Rodrigo, che è il suo consigliere più fido, e parlano di politica. Il marchese torna alla carica con la questione delle Fiandre: "Sire, guardi che quelli lì vorrebbero un po' di autonomia". "Sì, certo, come no, però parliamo di me: sai che la Regina non mi ama? secondo me ama mio figlio, tu che dici?". "Ma sire, le Fiandre...". "Tienili d'occhio quei due, che non mi quagliano....e stai attento al Grande Inquisitore!". "Sarà fatto mio re, ma a proposito delle Fiandre...". "Bene, puoi andare". Come è ormai ovvio, delle Fiandre non frega niente a nessuno. Ce la fate a reggere altri tre atti? Non so mica. Io vado a preparare la cena per Athos, voi fate i bravi fino a domani.

# Don Carlo(s) e tre e quattro e cinque

Ragazzi, prometto, ve la faccio svelta che qua non se ne esce più.

**Atto III (che però....blablabla..sarebbe il secondo):** questa è la parte che preferisco. Nei giardini, di notte, il nostro Carlos attende la Regina, che gli ha mandato un bigliettino con sopra scritti ora e luogo dell'appuntamento segreto. Lui gongola felice e non appena la donna s'avvicina, tutta velata, il tenore si profonde in tenorili schiamazzi. Ma, sorpresa! quando le belle forme si disciolgono dai veli salta fuori la principessa di Eboli, vera mittente del messaggio: Carlos, da bravo tenore, non aveva mica capito. Lei, finalmente sola con il suo principe, tuba come una colomba e non capisce l'atteggiamento prima imbarazzato e poi cauto di Carlo.

Alla fine lui le dice qualcosa tipo "sei una donna fantastica ma non sei quella giusta per me, comunque possiamo sempre rimanere amici" ed Eboli, che in quanto donna è intelligente e in quanto mezzosoprano è pericolosa, capisce la gabola: "tu, lurido porco, aspettavi la Regina! la moglie di tuo padre! e schifi me che sono 'sto gran pezzo di gnocca" (gnocca è un termine spagnolo che significa "dama di corte bella e raffinata"). Adesso lo vado a dire a tutti e vediamo cosa succede!". Carlos, l'idiota, annaspa, ma da un providenziale cespuglio fuoriesce il fido Rodrigo, che vorrebbe far fuori Eboli, detta ormai "la donna che sapeva troppo". Essendo buono e misericordioso, la risparmia, generando così problemi per altri due atti, poi si fa dare da Carlos dei documenti scottanti sulle Fiandre che ritroveremo tra un atto, quando ce ne saremo dimenticati. E' un bel casino, lo so.

Cambio di scena, buoni e fermi.

E' il giorno dell'Autodafè, casino, popolo, condannati del Sant'Uffizio, frati da tutte le parti. Nel bel mezzo del gran barbecue, arriva Carlos alla testa di alcuni deputati delle Fiandre: visto che con le donne non è cosa, si butta in politica.

"Oh, bella, che tu fai qui, figliolo?" dice il Re.

"Babbo - risponde il tenore - già che ti sei preso la mia fidanzata, almeno lasciami le Fiandre, che tu non le sai gestire e nemmeno ti interessa".

"Non farà mica una cazzata?" si domandano Rodrigo e Elisabetta, e fors'anche il paggio. In quel mentre, Carlos snuda la spada e si autoproclama Salvatore del Popolo Fiammingo. Ora, sventolare la spada sotto il naso di un Re non è mai una mossa intelligente, nelle opere come nella vita vera. Filippo ordina ai bodyguards di disarmarlo (è una scena tipo "nessuno ti farà del male: metti giù la pistola") ma nessuno si muove; soltanto il fido Rodrigo gli toglie dalle mani il ferro sguainato, mormorando "Carlos, ne avrei un po' le palle piene di rimediare alle tue cazzate, sai com'è", e poi tutti a vedere il Grande Autodafè.

Che fa anche rima, non per dire.

**Atto IV (che però...):** una delle pagine più belle che siamo mai state scritte in musica, fidatevi. Il Re è solo e si lamenta per vari motivi: innanzitutto la Regina non se l'è mai filato di striscio. Poi c'è il problema di 'sto figlio ribelle, che invece di andare in discoteca e chiedere il motorino, vuole addirittura le Fiandre. Dura la vita del genitore. Decide di far due chiacchiere con un uomo d'una certa importanza: ed ecco che entra il GI (Grande Inquisitore), un simpatico vecchietto sulla novantina d'anni, cieco come una talpa, che in due parole gli dice:

"Sire, avrei un consiglio per voi: perchè non fate fuori don Carlos e ci leviamo il pensiero? Un colpo di scure e via!".

"Ma GI" risponde Filippo "ma siamo nella cattolicissima Spagna e un re cristiano deve far fuori suo figlio?".

"Beh, Dio non ha mandato a morire suo figlio? è lo stesso".

"No, beh, scusa, GI, non è proprio lo stesso...".

"Vi dico di sì: e già che ci siamo, fate fuori anche quel Rodrigo, che è peggio di lui, con 'sta storia delle Fiandre".

"Ma Rodrigo? ma è un uomo fedele, leale, non se ne parla."

"Scusate, sire, ma allora cosa mi avete fatto chiamare, se non vi piacciono i miei consigli?! non fossimo a corte, vi condannerei a morte! E adesso scusate ma vado, perchè stasera gioca il Real Madrid e voglio sentire la telecronaca".

E Filippo resta solo a chiedersi se deve dar retta o meno al simpatico vecchietto sanguinario.

E la Regina? Eccola: irrompe nella regal stanza con il suo problemino: le hanno rubato lo scrigno delle gioie.

"Ah: tipo questo qui?" le dice il Re.

"Proprio lui!"

"Apritelo un po'....."

"Ehm, no, grazie, anche dopo...."

Insomma, nello scrigno c'è il ritratto di don Carlos. Il Re fa due più due e accusa Elisabetta. La quale se ne sta buona e zitta da troppo tempo e sbotta: "Senti, Filippo, prima ero fidanzata con lui, non è una novità. Ma questo è solo un ritratto! se non ti fidi di me, cazzi tuoi, io ho la coscienza a posto".

"Ma quale coscienza! Adultera!"

Ovviamente Elisabette sviene aggrappandosi ad una tenda.

"Cazzarola, la Regina! aiuto, accorruomo, datemi una mano a tirarla su, che è un soprano da 80 kg più i 30 del costume!".

E chi ti arriva? La principessa di Eboli, la vera colpevole del furto dello scrigno, che in un moto di onestà confessa tutto alla Regina, anche di essersi fatta un giro di pista con il Re. Elisabetta la condanna all'esilio o al chiostro, a scelta, e cari saluti.

Andiamo in carcere, dove geme don Carlos dal giorno della spada sguainata. Arriva Rodrigo a dirgli addio, perchè sa di avere il GI che gli alita sul collo. In più gli hanno trovato addosso quei

documenti che s'era fatto dare da Carlos la sera della festa, quindi sta inguaiato. Così inguaiato che arrivano due tizi dell'Inquisizione con un archibugio in mano e **bam!** mirano al marchese di Posa senza pietà. Lui, mentre rantola, fa tempo a dire a Carlo che la Regina lo aspetta l'indomani al chiostro, poi muore (si piange un casino in questa scena). Don Carlos, via facciamola breve, viene invece liberato perchè il popolo è in tumulto e preme alle porte del carcere per il povero principe incarcerato.

**Atto V (...):** non ci crederete ma è corto. E c'è pure il colpo di scena. Allora, Elisabetta aspetta Carlos in un posto ameno, cioè seduta sulla tomba di Carlo V, e intanto ripensa al loro primo incontro in Francia. Bei tempi. Arriva il tenorazzo e la Regina lo vuole salutare prima di vederlo andare - finalmente - nelle Fiandre a salvare l'Agonizzante Popolo Fiammingo di cui tutti, finora, si sono sbattuti bellamente. I due colombi duettano straziati all'idea di non rivedersi più, decisi a considerarsi a vicenda madre e figlio, e lo fanno anche per Rodrigo che sarà mica morto per niente. In quel momento, com'è ovvio: **tadà!** Arrivano il Re ed il GI a cogliere i due in flagranza di duetto. L'Inquisitore si sfrega le mani all'idea di metterle su Don Carlos, quando COLPO DI SCENA: la tomba si apre.

Ed esce Carlo V.

Si, quello che era morto. Tutto vestito con mantello e corona.

"Oh babbo!" dice Filippo.

"Oh nonno!" dice don Carlos.

Carlo V dice una cosa tipo "neanche da morto mi lasciate star tranquillo", si prende il nipote e lo trascina nella cripta. E finisce così.

Andare nelle Fiandre, quindi, neanche da parlarne.



# I Puritani ( e uno)

Ve la siete voluta voi (in senso buono, intendo), perciò adesso mettetevi comodi con il plaidino sulle ginocchia e la cioccolata calda nella tazza fumante.

Quest'opera, a tratti demenziale ma veramente bella, è il parto di Vincenzo Bellini, che non è un cocktail ma un compositore, sì quello della Norma, quello di Casta Diva, bravi, si vede che studiate.

Dico parto perchè ci ha messo nove mesi a scriverla: aspettava ancora un po' e moriva.

E infatti è morto subito dopo, ché il bel catanese ci ha lasciati a trent'anni.

Un po' troppo prestino.

Se poi pensate a quanto sono idioti i trentenni di oggi (sto alzando la mano anch'io), mentre invece il bel Vincenzo, nel poco tempo che ha avuto, ci ha lasciato delle robe d'una bellezza da levare il fiato, capite anche voi che la cultura non sta solo agonizzando, ma sta proprio morendo e noi siamo qui al suo capezzale.

Amen.

**Atto I** (tranquilli, ce ne sono solo tre: oh beh, in realtà potevano esser due, ma alla fine s'è deciso per tre, quindi fidatevi) = Siamo all'epoca di Cromwell. E cioè? mah, metà 1600 o giù di lì, quando Carlo I era stato privato della regal testa e i Puritani e gli Stuart andavano mica tanto d'accordo. I soliti inglesi rissosi, non fateci caso.

Orbene, l'opera incomincia con un po' di soldataglia che si esalta per le imminenti battaglie; poi appare Riccardo, baritono di belle speranze, colonnello puritano, che sarebbe promesso sposo della bella Elvira, figlia del serio Lord Valton, per cui egli spasima d'amore. Ora, lui può anche spasimare, ma l'Elvira non ne vuol

sapere ed il nostro eroe si lamenta con l'amico Bruno del destino cinico e baro. "Dimmi tutto, povero e sfigato amico", si presta Bruno offrendogli una birra. "Sigh" dice Riccardo "ieri sera sono andato a trovarla, ma il padre mi ha detto picche e contropicche: sua figlia spasima per Arturo Talbo e tanti cari saluti". "Amico, ti resta la patria, vuoi mettere?!". "Come no, che bella soddisfazione!". "Duettiamo?". "Mah si, duettiamo sulla gloria, l'onore la patria, gli amori infelici". Ora, io scrivo che duettano, ma è chiaro che nella vita reale, dopo una roba così, si va a prendere una bella ciucca triste.

Cambio di scena, siori e siore. Siamo nelle stanze d'Elvira, ancora ignara della sua sorte. Ella al momento crede d'esser destinata a Riccardo e si lancia nella classica sceneggiata da adolescente isterica. "Non lo sposerò mai, piuttosto morirò!" e giù lacrime e mocoloni dal naso. Per fortuna c'è il vecchio e paziente zio Giorgio, fratello di Lord Valton, che la consola e le rivela che presto andrà in sposa ad Arturo. "Ma davvero? No, sarebbe troppo bello, non ci credo!" e giù altre noterelle ed altri lacrimoni. "Uelà, faccino triste! fidati una buona volta! Son qua io, il zio, ho parlato col papy e ha detto che va bene anche l'Arturo" le dice lo zio Giorgio con il tipico tono del sciur Brambilla che vuol veder contenta la bambina.

Insomma, gioia, contento e tripudio, l'opera potrebbe pure finir qua: un mugghio di corno avvisa l'imminente arrivo di Arturo, si aggiungono soldati, damigelle, castellani, nani da giardino, ballerine e piante d'appartamento, tutti a festeggiare la novella coppia.

Lord Valton, papà di Elvira, consegna al futuro genero un salvacondotto che permetterà a entrambi di uscire dal castello e andare a sposarsi (tempi bui, ronde dappertutto, mica come oggi). Lui, il Lord, però ha altro da fare che occuparsi di una figlia in crisi isterica prematrimoniale: deve scortare una misteriosa dama in Parlamento, per esser processata. Al momento la signora del

mistero è lì parcheggiata nel salone suo castello. “Psss....e chi è?” chiede Arturo, che si deve ammogliare di lì a cinque minuti, ma è un uomo e nessun uomo resiste ad una donna misteriosa, anche se questa è un cesso a pedali. Giorgio gli risponde “mah, dicon che l’è una che sta con gli Stuardi. Mi sa che finisce male”.

Lord Valton pende in mano la situazione: “Elvira, va' a mettere il vestito da sposa, damigelle datele una mano che l’Elvira non sa neanche legarsi i lacci delle scarpe da sola, gli altri tutti fuori dalle balle che qui non stiamo mica pettinando bambole”. Arturo fa finta di uscir di scena, poi torna indietro e si apparta un momento con la dama triste: salta fuori che costei è nientepopodimenochè.... Enrichetta di Francia, la vedova di Carlo I. Come a dire, una che aveva la testa sul collo, ma era solo questione di tempo.

Arturo è fedele agli Stuart fino al midollo, si inginocchia come nei film e si mette al servizio della sua regina, pronto a farla fuggire, se soltanto sapesse come.

Ma ecco la scena del delirio collettivo: entra Elvira tutta addobbata come un albero di Natale, e vedendo lì una donna, mesta e prigioniera, non trova di meglio da fare che piroettarle intorno, giocandoci come fosse una maxibarbie e mettendole sul capo il suo velo da sposa, per vedere in testa a un'altra l’effetto che fa.

Enrichetta è una vera regina: una donna normale infatti le avrebbe mollato un ceffone. Tutto questo piroettar di taffetà, però, illumina la mente tenorile di Arturo che vedendo la sua regina coperta dallo spesso velo e resa così indistinguibile dalla sua fidanzata, canta qualcosa come: “sento che mi sta per venire un’idea: ma quale? Sento che ho la soluzione davanti agli occhi: ma quale?”.

Quando Elvira se ne esce per qualche ultimo preparativo e li lascia nuovamente soli, Arturo ha la soluzione in pugno: salvacondotto

+ velo nuziale maxicoprente + lui che deve uscir dal castello con la fidanzata e tutti lo sanno = grande fuga. Enrichetta tutta imbozzolata oppone resistenza e non vuol crear tutti 'sti problemi al povero Arturo, così lui si accinge a condurla via con virile possanza quando **tadà!** arriva Riccardo, il pretendente scornato.

Scambiando Enrichetta per una riluttante Elvira, si para innanzi come un dolmen e sguaina il ferro.

Arturo, pure, eccheccavolo.

Al che, Enrichetta si mette in mezzo e nel farlo si scopre il viso.

“Ma questa chi è?” chiede il nuovo arrivato.

“La prigioniera. Cose mie.”

”Ah, in questo caso non mi oppongo più. Andate pure.”.

”E ci lasci passare così?!”.

“Ma ceeerto! Anzi, se avessero inventato la macchina ti presterei le chiavi della mia per far prima”.

“Beh” dice Arturo “in tal caso....noi andremmo”.

“Ma prego, per di qua!” dice Riccardo, pronunciando l’immortal verso poetico “sarà la tua vita un mar di guai”.

In effetti.

Arrivano tutti e si domandano “e quei due? Era mica il caso di controllarli?”.

“Chi, Arturo e la prigioniera? Mi sa che son scappati” dice Riccardo canticchiando firulin firulà.

Tutti si lanciano all’inseguimento nel gran casino, ma Elvira, abbandonata a un passo dall’altare sbrocca letteralmente. S’affaccia e vede il suo promesso che fugge con una vestita del suo velo nuziale: “chi è? Sono io? Ma io son qua? O io son là? O son più di qua che di là?”.

E’ chiaro a tutti che la povera ragazza sta dandoci giù di brutto con i grappini. Fa la sua grande scena di pazzia, crede di essersi sposata, si inventa tutta la cerimonia, delira, vaneggia, poi si vede

abbandonata, tradita, insomma la vita media di una persona le passa davanti in un pomeriggio e francamente sarebbe troppo per chiunque.

Intanto il coro maledice la coppia di fuggitivi, quindi le castellane vanno a vedere se in sala da pranzo è rimasto qualcosa, perché matrimonio o non matrimonio, vuoi mica lasciar andare a male la roba, mentre il coro di castellani esce autorevole, alla probabile ricerca delle casse di birra.

Un modo come un altro per dire: sipario.

# I Puritani (e due)

Atto II (che è corto, quindi non vi agitate) = siamo sempre lì.

Nel palazzo dei Valton, intendo.

E la merenda è sempre quella: Giorgio è lì, circondato dal coro di castellane che vogliono sapere come sta la nipotina che ha appena visto il fidanzato scappare con un'altra.

Lui, che è un vero lord, invece di rispondere "secondo te???", si lancia in una commovente romanza in cui narra di come la sposina cornuta vagoli per casa completamente fuori di melone alla probabile caccia del megabarattolo di Nutella in cui affogare cucchiaino e dispiaceri.

Entra Riccardo, che comunque ha fatto un magro affare perché - anche senza rivale - non è che la sua vita amorosa stia prendendo una gran piega: porta l'allegra notizia che Arturo, in quanto traditor, ha un appuntamento prenotato con un colpo di scure, e il coro aggiunge un meritato "ben gli sta".

Poi chiede notizie di Elvira, e qui, da capo, la solita zuppa che la poverella è impazzita, non sa più chi sia, vaga per il castello credendo di riconoscere l'amato ora in un paggio di passaggio, ora in una colonna dorica, ora in una pianta grassa.

"Ma nun ce sta nient'a fa'?" chiede Riccardo.

"Mah, il dottore qui dice che uno shock, gioia o dolore improvvisi, magari la fanno tornare come prima, ma non so mica..."

"Brutta storia, tutta colpa d' Arturo - che te possino -; sempre 'sti Stuardi del menga".

Fin qui tutto bene: ora, mettetevi comodi.

No, non qui, solo se siete in teatro: perché entra Elvira, ed è il momento della grande pazzia del soprano che trilla come un cuculo per tutta la sua scena, lamentando la sua sorte; se sopravvivete a

questo quarto d'ora, il peggio è passato.

Ah, forse è sfuggita una cosa: non tutti sanno chi sia la prigioniera e che Arturo l'ha salvata per fedeltà alla sua fazione: Elvira lo crede un ciulandero infido che se l'è svignata con la prima sottana, colto da panico prematrimoniale, tipo Accorsi nell'Ultimo Bacio. Solo, se possibile, più pirla, perché è tenere.

Comunque, visto che nessuno ha pensato di offrirle un martini consolatorio, Elvira esce e i due uomini restan soli.

“Senti” dice Giorgio, “so che non siete mai andati d'accordo, ma secondo te è proprio così colpevole, quell'Arturo? Sembrava tanto un bravo ragazzo!”

“Ah, si si”.

“Dovresti salvarlo, sai?”

“Ma neanche per idea! Il Parlamento ha detto “a morte” e chi sono io per andar contro il Parlamento?” (Ho sentito qualcuno di voi rispondere con un nome, buoni e zitti, lettori!).

“Ma guarda che se quello muore processato, ci resta secca anche l'Elvira! Capace di morire subito dopo di dolore!”

“Eh, ma che sfiga..... però non ci avevo pensato!”

“Allora, vai, salvalo: la resa dei conti arriverà lo stesso: c'è una bella battaglia con gli Staurdi in arrivo!”

“Fico! Allora sì! Ma se lo trovo armato e incazzoso, non rispondo delle mie azioni e l'infilzo”.

“E sia.”

Zan, duettone finale: attenti bene al testo.

Riccardo di solito canta “Suoni la tromba e intrepido IO pugnerò da forte”, mentre Giorgio risponde “Suoni la tromba e intrepido TU pugnerai da forte”. Come a dire: vai avanti tu, che a me mi vien da ridere.

E via, tutti e due, verso la prima osteria per darsi la carica.

*Giuro, il terzo arriva presto. Non so se sto diventando prolissa per*

*l'età, o se 'ste opere sono davvero un gran casino.*



# I Puritani (e tre - e basta)

**Atto III (la resa dei conti - ta-ta-ta-tàn!)** = Bene, sia chiaro che Arturo non è il cattivo che tutti hanno pensato. Pirla sì, perché è tenore (come i miei più raffinati lettori avranno ormai intuito), ma cattivo e fedifrago no. Checcaspita, quelle son cose da baritono.

Insomma, Arturo avrebbe l'idea di tornare dall'Elvira con la classica scusa "cara, non è come pensi, posso spiegarti tutto", che fra l'altro, stavolta, è la pura verità. Braccato dall'esercito dei puritani che vuol fargli il mazzo, il nostro eroe s'avvicina di soppiatto, avvolto in un tetro mantello, alla casa di Elvira. In quel mentre, la fanciulla sciroccata, transita davanti alla finestra. Egli non la vede, perché è cieco come una talpa (come fai a non vedere 120 kg di soprano leggero che transitano per il palco?), ma sente la voce sua soave.

Elvira è lì, tipo Sandy in Grease, che canta la loro canzone d'ammore: Arturo estasiato ascolta, quando un suono più preoccupante, tipo un tamburo, lo ridesta bruscamente. Passa un po' di truppaglia alla ricerca dell'intruso, ma il nostro si rifugia dietro una provvidenzial colonna e riesce a star nascosto. Da lì intona a sua volta la canzone d'amore, sperando che Elvira lo senta.

(Certo, se ti stai nascondendo, metterti a cantare è il modo migliore per passare inosservato).

Comunque lei lo sente: ricordatevi che è sciroccata e lo crede fuggito per amore con un'altra. I due si reincontrano e qui, preparate i fazzolettini, perché si piange tanto tanto. Si tira anche su col naso, a dirla tutta. In principio c'è la sorpresa: "Arturo, ma sei tu?"

"Sono io, vai tranquilla".

Poi c'è l'incredulità: “Mi devi una spiegazione, te ne sei andato lontano da me”.

“Cara, ti amo”.

“Mi sento confusa”.

“Cara ti amo”.

“Voglio stare un po' da sola”.

“Cara ti amo”.

“E quella là chi era?”

“Guarda non te lo posso dire, però se non te lo dico tu non mi credi, quindi te lo dico: la Regina!”

“La regina?”

“Sì, porella, e se non era per me finiva accettata!”

“Nel senso che il popolo l'avrebbe accettata come sua regina?”.

“Non senso che qualcuno le avrebbe accettato il collo”.

“Ah, capisco. Ma allora...aspetta, sto per avere una rivelazione: tu mi ami! Mi hai sempre amata”<sup>1</sup>.

“Elvira sì, duettiamo e finiamola qui”.

Comunque, anche se è contenta, l'Elvira resta sempre un po' toccata, perché non le è mica tutto chiaro. Infatti Arturo la prende per mano per farla venir via con lui, ed ella, sciroccata anzichenò, si mette a chiamare aiuto. Ora, Arturo non è esattamente dove doveva essere: non appena viene sgamato, gli vien letta allegramente a condanna a morte che pesa sul suo capo.

Alla parola “morte” Elvira si ripiglia: come se si svegliasse da un lungo sonno, inizia a far di nuovo delle facce normali, la smette di far l'isterica e capisce di aver con le sue grida involontariamente segnato la sorte del suo amato. Così si propone di morir con lui: tipico delle donne fare questo genere di minchiate.

“Arturo è colpa mia!”.

---

<sup>1</sup> so che qualcuna di voi, questa frase, ha come l'impressione di averla già letta in un libro.

“Ma no, ma se tu eri impazzita a causa mia!” .

“Abbracciamoci e moriamo!”.

Come al solito, nell'opera, finisce tutto a schifo.

E invece nononononò!

Per una volta arriva in tempo un messaggio provvidenziale: gli Stuardi sono vinti, Cromvello (per gli amici Cromwell) proclama una maxi-amnistia di massa, Arturo compreso. E così finisce bene: certo, Riccardo se l'è presa in quel posto e Arturo sposa una mezza psicopatica, avendo per suocero uno che lo voleva ammazzare, ma comunque sì, dà, finisce bene.

E adesso, birra per tutti.

# **Turandot (e uno) detta anche Tira-un-do (riferibile ai sovracuti del tenore)**

Che sia di Puccini, lo sapete tutti.

Che il toscanaccio godereccio non abbia fatto in tempo a finirla e l'opera sia stata completata da Alfano, pure.

Che non si ambienta in un'epoca precisa, ma in un vagheggiato "tempo delle fiabe", si evince dalle prime righe del libretto.

Di atti, ce ne sono tre. Pronti? via.

**Atto I** = siamo a Pechino. La bolgia in piazza è di quelle preolimpiche, il coro si spalma sul palcoscenico e tutti si sgomitano per vedere il direttore d'orchestra, visto che qua andare a tempo non è mica una passeggiata. Dopodichè entra un mandarino, nel senso del personaggio e non dell'agrume, e spiega subito la gabola fondamentale: la principessa Turandot (siamo in una fiaba, giusto?), subito definita "Turandot la Pura" (questo per chiarire le idee: non "Turandot la zoccola", o "Turandot la ciulandera") sposerà solo chi, di regia stirpe, risolverà tre indovinelli da settimana enigmistica. Se uno sbaglia, zàcchete, colpo di scure. Astenersi perditempo.

La folla impazza, naturalmente, quiz e sangue tutto in un unico spettacolo: è come se quei quattro pirla che vanno da Carlo Conti venissero decapitati ogni sera. Non sarebbe neanche male.

Il mandarino continua a dar notizie: il principe di Persia, non quello del videogioco, aveva giustappunto provato, ma con scarsi risultati e al sorgere della luna ha un appuntamento con una lama affilata.

La folla, che non c'ha niente da fare, rumoreggia e tumulteggia per

andare a chiamare il boia, un simpatico signore di nome Pu-Tim-Pao, evidentemente l'idolo delle ragazzine. Ed è qui che comincia l'azione vera e propria: nel gran casino della gente che si pestazza i piedi per andare dal suddetto (che poi: ma se quello lì fa il boia di mestiere, saprà ben quando sono le esecuzioni no? è come se i genitori venissero a tumulteggiare sotto casa mia alle dieci per esortarmi ad andare in classe. Saprà ben il mio orario, no?)...comunque, nella ressa, tenuta a freno dalle guardie, un vecchio mal messo cade al suolo e la fanciulla che lo accompagna chiede aiuto per tirarlo su. Il primo che passa di lì è Calaf, il nostro tenorazzo, che tiene lontana la folla a colpi di panza (di solito). Calaf è un principe tartaro in incognito: i cinesi hanno usurpato il trono di suo padre ed a lui pare prudente non far sapere in giro le sue generalità. Astuto, per essere un tenore. Comunque, nel vecchio caduto riconosce suo padre, il re spodestato: "Padre mio!"

"Figlio mio!"

"Ti credevo morto!"

"Anch'io"

"E invece no!"

"Ma tu pensa!"

"Ma questa, papà, chi è?"

Giusto, il tenore ha colto l'elemento muliebre fondamentale: la fanciulla chi è? E' Liù, una dolce ex-schiava del palazzo regale, che nel dì della battaglia aveva trovato il vecchio re lacero e macilento, e da allora l'ha accudito come un'infermiera diplomata. "Ma scusa - chiede Calaf - perchè ti sei accollata questa rognà? - con tutto il rispetto, eh, papà...."

"Eh, perchè tu, principe, una volta nella reggia mi hai sorriso..." Probabilmente Calaf stava specchiandosi nelle colonne del palazzo per togliersi dell'erba dai denti, ma una donna innamorata vede solo quel che vuol vedere. A questo punto lui potrebbe sposarla, andar via di lì, arrivederci e cari saluti.

Ma figurati: Calaf prega Liù di non dire a nessuno il suo nome, onde evitare guai con i cinesi, poi si mette lì a veder lo spettacolo. E' quasi l'ora del supplizio dell'ultimo pretendente. La folla è come allo stadio, il boia gongola, e finalmente arriva il Principe di Persia tutto sbarlucicoso destinato a perdere la testa. Deve essere un bel giovine perchè di colpo gli umori del pubblico cambiano: "ma guarda che bel ragazzo! che passo fiero! che sguardo vivo! che peccato che muoia! Grazia, grazia, Principessa fagli la grazia". E finalmente, Turandot arriva. Di solito è una vagonata di soprano che lèvati. Da vedere e da sentire. E mentre tutti la invocano Calaf ZAC! resta folgolato dalla bellezza della principessa.

Ma folgorato folgorato. Vuol provare gli enigmi pure lui. Anzi, a momenti si butta sul gong (per "candidarsi" bisognava suonarlo), ma prima viene intercettato da tre dignitari di corte dai nomi demenziali di Ping Pong e Pang. Questi simpatici omini gli fanno presente che ha avuto un'idea, scusate, un po' del cazzo: rischiar la vita per una che hai appena visto, ed è nota per mandare dal boia i pretendenti, è una cosa che solo un tenore può concepire. Ci si mette pure suo padre: "Calaf, mi hai appena ritrovato! vieni con noi, non fare il pirla!".

Niente, lui è irremovibile e innamorato.

"Calaf, dammi retta!"

E quando mai.

"Calaf - interviene Liù - se tu muori, moriremo anche noi, raminghi in esilio! E poi tuo padre, poverello?" E qui, la sublime stronzaggine del maschio emerge. "Liù, carissima, occupatene tu, se muoio, come hai fatto fino ad ora. Io mi sono innamorato, ma ovviamente non di te (che sei una schiava): della principessa psicopatica che ho visto da lontanoun nanosecondo fa. Devo andare. Ma visto che una volta ti ho sorriso, tu per amor mio continua pure ad accudire il vecchio re, grazie".

Poi, pronunciando l'immortal frase "ho troppo sofferto!" (ma se l'hai appena vista! al massimo son 5 minuti...) e altri tenorili schiamazzi, si lancia verso il gong, che per la folla significa "oh, un altro picciu che ci prova: vediamo questo quanto dura".

Sipario

# Tira-un-do (e due)

**Atto II** = allora, siamo rimasti che Calaf vuol partecipare al quiz. Di notte, quei tre poveri sfigati di Ping Pong e Pang si lamentano della loro sorte: sempre esecuzioni, soltanto teste mozzate, mai una partita di calcio o un torneo di ramino. Avrebbero le loro casette in campagna dove godersi il fresco ma, niente, la principessa algida (non nel senso del cornetto) li fa lavorare praticamente di continuo a organizzar supplizi, principi di nazioni variegati hanno già perduto il regio capino.

Si sposasse, una buona volta, 'sta ragazza, ma chi se la prende? Inizia qui ad insinuarsi qui il tema sottilmente trombarolo dell'opera: come a dire, la bisbetica, una volta domata, non rompe più le palle a nessuno; ecco, Turandot avrebbe proprio bisogno di una bella ripassata dal primo operaio di fonderia disponibile. Lo dicono meglio, eh, perchè son dignitari, ma il concetto è quello lì.

Comunque Calaf, con tutte le carte in regola, si candida a sciogliere gli enigmi e si presenta ad Altoum, imperatore e padre sventurato di una figlia alquanto difficile da sbolognare.

"Giovinotto, mi sembri un bravo ragazzo: ma chi te lo fa fare?"

"Cazzi miei, son innamorato, voglio provare".

"Giovinotto, cambia idea, son già morti in tanti..."

"Fatemi provare, io son tenore e sono meglio!".

E arriva la psicotica tutta ammantata. E mentre il popolo sta con il fiato sospeso a guardarla, lei ci svela in parte perchè sia tanto difficile in fatto di uomini.

Secoli prima, una sua ava, al tempo delle guerre contro i tartari, fu catturata, "trascinata da un uomo come te, come te straniero", e quindi uccisa. Lei, che si sente un po' la reincarnazione della sua antenata violata e un po' si sente femminista ante-litteram, ha deciso di vendicare così l'oltraggio compiuto su di lei. Vi dirò: a



fine romanza, in quanto donna, viene un po' voglia di dirle "brava, vai così, pensaci tu, che il nostro ministro delle pari opportunità è una che faceva i calendari biutta, e mi sa che tu ci rappresenti meglio". Però è anche vero che sterminare gli uomini, per quanto allettante sembri, non è una soluzione.

Calaf, ovviamente, è sempre più cotto, e non lo tengon più dall'impazienza.

### **Primo enigma:**

"Nella cupa notte vola un fantasma iridescente.

Sale e spiega l'ale sulla nera infinita umanità.

Tutto il mondo l'invoca e tutto il mondo l'implora.

Ma il fantasma sparisce coll'aurora

per rinascere nel cuore.

Ed ogni notte nasce ed ogni giorno muore!"

Calaf ci pensa un attimo e ci imbrocca: è la speranza! "Vai così" si dicono i dignitari, **prossima domanda:**

"Guizza al pari di fiamma, e non è fiamma.

È talvolta delirio.

È febbre d'impeto e ardore!

L'inerzia lo tramuta in un languore.

Se ti perdi o trapassi, si rafredda.

Se sogni la conquista, avvampa, avvampa!

Ha una voce che trepido tu ascolti,

e del tramonto il vivido baglior!"

Senza neanche la telefonata a casa o l'aiuto del pubblico, Calaf sa anche questa: il sangue! "Evvai così, giovane Skywalker!" urlano i dignitari e la folla. **Ancora una** e ci liberiamo della pazza:

"Gelo che ti dà foco e dal tuo foco più gelo prende!

Candida ed oscura!

Se libero ti vuol ti fa più servo.

Se per servo t'accetta, ti fa Re!"

E qui, Calaf, si inceppa.

Ci pensa.

Turandot lo piglia anche un po' per il culo.

Il pubblico trattiene il fiato.

Poi lui, si ripiglia: la risposta è.....Turandot stessa!

Un boato da champions league. Turandot impallidisce (e chissà come fa che è già pallida), si rifugia tra le braccia del padre, strepita "non lo voglio quello là", ma un patto è un patto. Allora lei si gioca la carta della donna riottosa: "ma se io ti respingo che fai? mi prendi con la forza? mi vuoi lo stesso anche così?" Ed ecco il grande eroe: "no, bellina, ti voglio pure innamorata pazza, così non mi garbi mica. Facciamo così: se entro domattina avrai scoperto il mio nome, ti do il diritto di farmi fuori. Ma se non l'avrai scoperto...allora parte la ciupa dance. Ci stai?" "Ci sto" dice la principessa un po' attirata dalla novità, e sguinzaglia per il regno tutti i suoi sgherri che interrogolino sviscerino e ravanino qualunque cosa, alla ricerca del nome dell'ignoto. Se il nome vien fuori, per Calaf, son cazzi amari.

# Tira-un-do (e tre e basta)

**Atto III** = forza, gente, questo è l'atto del do, questo è il momento per cui il tenore ha salivato da due ore. Orbene, la città è rivoltata come un calzino di vostro marito quando torna dagli allenamenti, nessuno deve dormire perchè bisogna cercare di scoprire il nome del principe ignoto. Che poi, la gente, che può far da sveglia? o lo sa, o non lo sa. Ma se uno non lo sa viene ammazzato o torturato dalle guardie che non vanno tanto per il sottile.

Calaf se la canta e se la strilla con la celebre romanza in cui ribadisce che il suo segreto è al sicuro e che l'indomani finalmente si tromberà la principessa. Arrivano i soliti Ping Pong e Pang a promettergli qualunque cosa, basta che riveli il suo nome e faccia fermare questo delirio, ma figurati se il tenore fa qualcosa per gli altri.

E poi, attenzione siòri e siòre: colpo di scena! vengono portati davanti a Turandot il vecchio e la ragazza che quel giorno erano stati visti parlare con Calaf. Orpolà, ve li eravate dimenticati! Liù si para subito davanti al vecchio e dice che solo lei sa il nome dello straniero, ma non ha nessuna intenzione di fare la spia. La torturano, gliene fanno di ogni, mentre Calaf non è che proprio faccia l'eroe per salvarla. Alla fine, per paura di tradirsi, Liù si uccide davanti agli occhi di Turandot, non prima di averle detto:

- guarda che lo faccio per amor di lui
- te lo lascio, anche se non te lo meriti
- vedrai che lo amerai a tua volta, fidàti, non puoi andare avanti così, a far la stronza algida.

Poi, zàcchete, un colpo di pugnale e muore lasciando Calaf con il vago presagio di doversi d'ora in poi occupare del vecchio padre e sorbirsi tutti i suoi racconti su quando lui era il re.

Turandot, diciamolo, ci resta male, ma poi si ripiglia e ordina che tutti tornino a cercare. Intanto gli altri portano via il corpo di Liù, pregando che sia un soprano leggero nel senso letterale del termine, e i due - Calaf e la Turandot - restan soli.

Lei è la solita, inarrivabile, una che chiaramente non te la darebbe mai.

Lui è il maschio sicuro di sé, stronzo e predatore, l'uomo che in fondo in fondo piace a tutte.

A tradimento, la bacia.

E lei, che prima è tutta un "dài, lasciami, dài, no, dài son la figlia del Cielo, dài, smettila", fa due cose un po' cretine: impallidisce e piange.

Perchè il primo bacio ha sempre il suo perchè. Insomma, non sa il nome, e in più s'è pure fatta baciare: una disfatta.

Ma Calaf si gioca ancora una carta: "Non piangere principessa. Te lo dico, il mio nome: mi chiamo Calaf. Vuoi ammazzarmi? Vedi tu".

Lei esulta, le torna lo sguardo da psicopatica e tutti pensano: ma guarda che pirla il tenore, ecco, come al solito.

Chiama tutti, chiama il babbo e dice "Papà, so il nome dello straniero"

"Ma cribbio" urla la folla - "ci tocca ammazzare anche questo!" Calaf ha le ascelle pezzate dal sudore.

"Popolo di cinesi, zitti e buoni" - dice la principessa - "il nome dello straniero è.....AMORE!"

Zan zan zan zan zan zan zanzan.....parte il coro (demenziale), il tenore si lancia fra le braccia della principessa, bacio appassionato, e poi via sul futòn.

Dite che il tenore è stato il classico uomo sicuro di sé e del suo fascino e che sapeva che sarebbe andata a finire così? Ma va, ha solo avuto culo.

# Ancora questo, poi della Turandot non parlo più

La domanda sarebbe "ma perchè lo faccio?". Se ti piace il calcio, vai a vedere una squadra di brocchi? No. Se ti piace il vino, ti compri una cassa di Tavernello? No. Se ti piacciono i sandali di Renè Caovilla compri le loro brutte copie dal Pittarello? No.

E allora, misericordia, se mi piace l'opera, cosa ci facevo l'altra sera, nel palchetto, a soffrire per la Turandot? Soffrivo, appunto. Innanzitutto soffrivo fisicamente, perchè avevo in animo di mettere un fantastico abito lungo color ghiaccio, con stola in tinta, ma le amiche delle donne si sono presentate con puntualità svizzera quattro ore prima di andare in scena, e quindi ho optato per un dignitoso abito nero e una generosa dose di analgesico. Scusate il dettaglio, ma conta anche quello: quando non puoi metterti il vestito a cui pensavi da una settimana, la serata parte male, anzi malissimo.

Dunque: i migliori erano le comparse. E i bambini. Questi ultimi perchè guardavano il direttore, abitudine ormai passata di moda; le comparse perchè erano amici, e anche di molto bellini.

E ora, via a demolire l'allestimento. Ora, siamo in provincia e nessuno si aspetta gli elefanti in scena, ma almeno evitare che il velo di Turandot, causa curva troppo stretta per accedere al trono, copra metà del coro (encomiabile, idea, peraltro) e che i tenori debbano cantare dimenandosi tra la stoffa non mi pare il massimo. E poi: il Gerontocoro. IL GERONTOCORO. Io vi giuro che lì dentro c'è gente che ha fatto le guerre puniche. Qualcuno di loro ha combattuto contro i persiani. I più giovani, al massimo, a scuola hanno studiato ancora che la Terra è piatta. Come la loro

interpretazione. Come i loro si naturali (agghiaccianti). Ma come si fa? Eppure il pubblico si è spellato le mani, mentre io le usavo per affondarci il viso.

Sui solisti mi sento misericordiosa: se arrivi la sera prima in una città, e fai una- prova- una con un'orchestra che a sua volta ha fatto una- prova- una, che puoi pretendere?

Turandot almeno era bella. Un donnone, alto come un armadio. Una vagonata di principessa, con qualche scompenso di registro e gli acuti che lasciavano intravedere l'arcata superiore dentale; però aveva le unghie lunghe e in tinta con l'abito a metà fra Edward mani di forbice e la strega Grimilde, e alle bimbe è piaciuta un sacco. Certo, se avesse tirato una sberla al tenore, l'avrebbe mandato alle Molinette.

Come qualcuno ha notato, il tenore, il solito ragazzotto di asiatici natali, sembrava suo figlio. Caschetto alla paggio fernando, forte salivazione in prossimità degli acuti e notevole abilità nel prendere fiato a metà delle parole "princi - hhhh - pessa", oppure "mera - hhh - vigliaaa". Ma non lo faceva apposta, e Puccini dalla tomba l'ha perdonato perchè non sapeva quel che diceva.

Liù, povera gioia, con quella quintalata di coro dietro che le sbraitava nelle orecchie è ancora morta con dignità, la stessa di Ping Pong Pang, che, per aver provato un giorno solo, non si sono nemmeno andati tanto addosso.

L'imperatore era il solito vecchietto belante, nemmeno cantante di professione: credo abbiano preso un ignaro passante e l'abbiano piazzato lì sopra cinque minuti prima.

Insomma, routine.

Almeno c'erano le ballerine, giovani e in costumino di paillettes: Athos si è rinfrancato un po' gli occhi. Certo, cosa c'entrasse quella che danzava con il fazzoletto rosso e la palla bianca, come una foca, mentre Calaf berciava "Nessun dorma" è un mistero per molti; però era carina.

Ve l'ho detto, che lo scettro dell'imperatore era lo stesso usato da

Ramfis nell'Aida? Beh, ecco, ora si.  
I dettagli, si sa, fanno la differenza.

*Questo post non vuole scoraggiare quanti vogliono andare all'opera, anzi. Ovunque, anche in un sordido salone parrocchiale di provincia, tentare di metter su un'opera lirica (che è una faticaccia) è sempre meglio che guardare la televisione. In un modo o nell'altro, ci si diverte comunque di più. L'importante è non bersi tutto quello che vien propinato.*

# Madama Butterfly (detta anche la Madama Una Botta e Vai) Parte prima

Dunque, vi ho detto che è un'opera moderna, no? Infatti si ambienta a "Nagasaki, epoca presente". Cioè, presente allora, quindi inizio Novecento, però è una bella botta, per il pubblico abituato ai drammoni ambientati nel medioevo di cartapesta o agli intrighi cinque-seicenteschi, vedersi davanti a cantare gli americani in pantaloni senza le consuete calzamaglie operistiche dilleggia-tenori.

E poi inizia così, in mezzo a un dialogo, in medias res, mica c'è il recitativo la cavatina e la cabaletta...no, no, l'opera inizia e noi si ha tutti l'impressione di essere dei guardoni.

**Allora, atto I:** su di un'amena collinetta, Pinkerton, il nostro tenore bovaro, giunto in Giappone per mare con la sua nave cannoniera da guerra e desideroso di trombicchiare a destra e a manca appena scesone, è lì con Goro, un sensale, uno che organizza matrimoni. Sta guardando la casetta che comprato, dove intende abitare non appena impalmata con simbolica cerimonia la bella Cio-Cio-San, che ancora noi non vediamo e che lui deve aver scelto da un catalogo del suddetto Goro, manco fosse andato da Lele Mora.

Goro, tutto cerimonioso, gli presenta la servitù (io adoro il fatto che il cuoco si chiami Esala Aromi) e gli spiega che alle nozze assisterà una vagonata di gente, tranne forse il mitico zio Bonzo, perchè uno zio rompipalle che non viene ai matrimoni ce l'hanno tutti, anche in Oriente.

A quel punto arriva Sharpless, l'unico americano simpatico



dell'opera, mezzo devastato dalla fatica di salire la collinetta, che guarda con scetticismo l'idea dell'amico di sposarsi e prender casa all'uso giapponese: "per 999 anni con facoltà ogni mese di rescindere i patti". Pinkerton invece è entusiasta e con la sua romanza gli spiega anche la sua filosofia di vita, riassumibile nello slogan "viva me e degli altri chissenefotte".

(La romanza in questione, perlatro, è quella che inizia con "Dovunque al mondo, lo yankee vagabondo", e dove la parola "rischi" fa rima con "whisky". Io amo i librettisti di Puccini, ma veramente, qui s'erano calati qualcosa). Sharpless gli fa presente che il suo è un atteggiamento parecchio cazzone e gli racconta una cosa: il giorno prima ha intravisto la futura sposina al Consolato, e l'ha sentita parlare. La fanciulla non ha mica colto il concetto di essere il diletto temporaneo di questo maschio in calore: no, lei pensa di sposarsi sul serio con il bell'americano e vivere per sempre felice e contenta. "Pinkerton, con tante che ce ne sono, proprio questa credulona innamorata devi volere?". Il bovaro, naturalmente, spiega di volerla iniziare ai dolci voli dell'amore, e insomma, è ancora convinto di farle un piacere, 'sto stronzo.

In quel mentre, il coro inizia a bragalare (che vuol dire gridare, fare schiamazzi, è un termine dialettale, scusate) e chiaramente arriva la sposa. Faccio notare che le amiche le dicono "come sei tarda!": ora, probabilmente a inizio '900 voleva dire "come sei lenta ad arrivare al sommo del pendio", ma pensando a come prosegue la storia, anche il significato che daremmo oggi alla parola "tarda" mi pare presago e calzante.

Butterfly, spesso un soprano avvolto in pesanti metrature di stoffa che si cela dietro ad un maxi-ombrellino da aperitivo, dovrebbe avere 15 anni, e non 50 come spesso si vede in scena: certo è che, da cantare, è una parte che richiede due palle così, e scusate il latinismo.

Lei arriva, leggiadra come una stampa giapponese, e già dalle

prime note si capisce che lei è cotta come una pera al vino. Partono i convenevoli, lei racconta di essere diventata gheisha per aiutar la famiglia caduta in miseria (il padre, poi, aveva fatto harakiri con onore), presenta la mamma, e intanto tutti i parenti dicono la loro tutti insieme.

Non è umanamente possibile capirci una mazza, quindi, se andate all'opera, leggetevi il libretto: le amiche dicono che Pinkerton non è 'sto granchè, una cugina spiega che Goro l'aveva già proposto a lei, qualcuno profetizza un rapido divorzio, uno zio si informa su dove sia il vino, e poi la bella Butterfly prende da parte il suo promesso e gli chiede il permesso di potersi portare dietro due o tre cosette, tra cui la lama con cui il padre fece ciao-ciao al mondo. Errore orientale: le spose occidentali occupano tutti gli armadi di casa senza chiedere niente a nessuno.

Gli spiega anche d'essere stata al Consolato per "cambiare religione": prendendo seriamente le nozze, la fanciulla vuole rinnegare la sua gente e diventare americana a tutti gli effetti. Pinkerton probabilmente nemmeno l'ascolta e pensa al Superbowl. Inizia la cerimonia, i due si sposano in un turbinio di inchini, e tutto procede bene finchè non arriva lo zio Bonzo (ma non doveva stare a casa?) che, saputo non si sa come dell'intenzione della nipote di cambiare nazionalità, religione e stato civile, irrompe come un samurai sbraitando "abbominazione!" che detto con due "b" è ancora più d'effetto.

Lo zio fa la piazzata: "nipote degenera, ci hai rinnegati, anatema, sfughe perpetue e maledizione". I parenti si uniscono al coro di improperi per la nipote voltagabbana. Pinkerton, da uomo esperto, ne profitta: sbatte tutti fuori di casa, e si prodiga ad asciugare le lacrime della sua baby-sposa con una romantica notte di nozze.

E qui, ragazzi, che magone.

Parte il duetto d'amore. E per quanto Pinkerton sia un coglione con i controfiocchi, come si fa, ma io dico, come si fa a non pensare "oh, al diavolo, con questa musica e con questa luna, io me

lo faccio qui ora e subito!".

Fatemi un favore: prendetevi il libretto da dove dice "Viene la sera....e l'ombra e la quiete..." e leggetevelo da soli.

Poi immaginatevi tutto, come nei film, quando fanno la dissolvenza sul caminetto.

# Madama Butterfly Parte Seconda

**Atto II** = allora, non ve lo dice nessuno ma sono passati tre anni. La bella giapponese è lì in casa, con la sua serva-cameriera, che si chiama Suzuki ed infatti è velocissima nello svolgere le faccende. Mentre la motocicletta, con pragmatismo femminile fa presente alla signora che 'un c'hanno più una lira, l'altra con femminile incongruenza si incazza come una tigre, dicendo che basta aspettare il ritorno del Trombarolo Folle. Il Pinkerton, infatti, fatto quel che doveva fare, se n'è andato bel bello, con la sua cannoniera, lasciando la moglie giocattolo a vedersela con, nell'ordine: i parenti incazzati, le bollette, un rubinetto che perdeva e tanti cari saluti. Ma lui torna, ne', lei ci crede, è convinta, vedrai, un bel dì...

Parentesi: un po' c'è da capirla, Cio-cio-san ha giusto 18 anni...cioè, a 18 anni è ancora umano che ti lasci infinocchiare così dal primo bovaro di passaggio. Da uno che ti dice "tornerò quando farà il nido il pettirosso". Ma che pettirosso e pettirosso! Ma io te lo faccio arrosto, il pettirosso! Tu dimmi giorno mese e ora, e se per quel giorno non sei qui ti metto le corna con il lattaio, subito, giusto per farti dispetto.

Comunque, lei ci crede. Brava. Chi visse sperando...

Arrivano sia Goro che il console Sharpless: quest'ultimo imbarazzato come gli italiani quando il premier ha dato a Obama dell'abbronzato. Porta in sacoccia una lettera del fedifrago. Lei lo mitraglia di domande cretine sui pettirossi e su quando fanno il nido in America (giuro!) e non lo lascia parlare, finchè Goro non

interviene, dicendo in due parole che Butterfly è in bancarotta e farebbe bene a sposarsi con il ricco Yamadori, un marito seriale pluridivorziato, uno che ha il nome da cartone animato, ma il conto in banca di Briatore.

Il bel riccone infatti arriva e viene preso a pescioloni in faccia da Cio-Cio-San in versione "Non te la do neanche se piangi". Ma poi, il grande patatrac: mentre la fanciulla sbatacchia le stoviglie per il te, Goro e Sharpless parlottano tra loro.

"Arriva tra poco, il vigliacco"

"Oh, poveretta! e adesso cosa facciamo?"

"Eh, dobbiamo dirglielo!"

"Ma non può venire qua e dirglielo lui, scusa?"

"No, ha detto che lui non vuol farsi vedere!"

"anvedi che stronzo! e a noi tocca questo bel compito?!"

"Certo, perchè siamo personaggi comprimari e nelle opere dobbiamo sempre fare queste parti qua! ma almeno siamo più furbi dei tenori!"

"Guadagnamo anche meno, però. Ma non divaghiamo".

"Signorina" le fa Sharpless " se cortesemente mi lasciasse parlare un nanosecondo, io troverei un modo carino per leggerle questa lettera in cui il bovaro dice di...ehm...prepararla al colpo".

"Colpo? Troppa gioia perchè torna?"

"Senti, gentile ochetta del Sol Levante, ma se Mr. Egocentrismo non tornasse più, che faresti?"

"Beh, o torno a far la gheisha o m'ammazzo, ovvio. Ma questo l'avete visto?"

E qui, asso nella manica: arriva un bimbetto coi capelli biondi e l'occhi chiari che dovrebbe sembrare il figlio di Ben Afflek. Cioè, per dire, l'americano tipo. Sì, perchè lo yankee vagabondo ha colpito subito: del resto, da uno che sta a bordo delle cannoniere, che vi aspettavate?

Apro una parentesi: di solito, in scena, questo bimbo che non deve cantare è il primo che trovano. Magari è davvero il figlio del soprano, o è il nipote di quella che fa Suzuki, o è il cuginetto del direttore d'orchestra. Spesso ha delle zazzere nere terrificanti che Butterfly guarda con perplessità mentre canta "e questi ricciolini d'oro schietto".

Chiusa la parentesi.

Sharpless resta come una ciula, e promette di parlarne a Pinkerton, più per togliersi da lì che per altro.

E poi, bum. Il cannone del porto, nave in arrivo. Butterfly guarda con cannocchiale, vede che è la nave del suo sposo fantasma e devasta il giardino per riempire la casa di fiori. Si trucca, si rimette l'abito da sposa (dopo tre anni le va ancora, il mio non so mica...). Poi si mette ad aspettare...aspetta e spera che già l'ora s'avvicina, e s'addormenta. Quando si sveglia, di Pinkerton manco l'ombra. Quindi se ne torna a letto, mentre Suzuki promette di avvertirla nel caso arrivasse il Fantapirla.

E infatti arriva, ma non da solo.

Con una donna: Kate, sua moglie, una moglie americana.

E già che ha saputo del bambino, ha deciso di portarlo con sè. Non è che il genere maschile faccia tutta 'sta bella figura. Suzuki avrà il lieto compito di spiegare la cosa alla padrona. Pinkerton si canta ancora una romanza, incentrata su come si senta male LUI al pensiero di aver illuso una persona di cui gli importava meno di zero, e dopo un paio di acuti se ne va, per non tornare più. Butterfly si sveglia. Vede l'americana nel giardino. Le parla appena e capisce tutto. Ma qua, ma come ve lo racconto, gente? si piange, ci si dispera, ci si pulisce il naso con la manica del frac del signore seduto vicino a teatro.

Allora, il patto è questo: il figlio te lo do, ma deve venire lui a prenderlo. Che mi guardi in faccia una volta, 'sto stronzo.

Piglia il bimbo, canta una romanza torcibudella, e poi tira fuori lo strumentino che già utilizzò il padre in simili frangenti. E con grande onore, zàcchete, Butterfly si leva di mezzo. Di lontano si sente l'inutile voce di Pinkerton che arriva di gran carriera (memorabile l'edizione in cui Domingo prese quasi a panciate la fragile casetta) urlando il nome della giapponesima suicida.

Giusto in tempo per vederla indicare il pargolo e tirare le bacchette.

Poi uno si chiede il perchè di Pearl Harbor.

Finale alternativo: dopo un veloce colloquio con Butterfly, Kate si rende conto di aver sposato un perfetto coglione. Lo fa distrarre da Goro che inizia a raccontargli di quella volta che si è scolato tre litri di sakè e lo coinvolge in una gara all'ultimo goccetto. Kate sale sulla nave con Butterfly e il figlio, e l'allegro terzetto fa rotta verso le Hawai dove le immagino entrambe in spiaggia, a bere aperitivi analcolici e a guardare il piccolo giocare con le conchiglie. Il tutto a spese del ricco Yamadori a cui preventivamente Butterfly aveva ciulato la Visa. Pinkerton, per consolarsi, resta in Giappone, ma, ciucco perso, sposa per errore lo zio Bonzo. (Lo so, lo so, ma in fondo non sarebbe male...)

# Carmen - e uno

**Atto primo (ce ne sono quattro, ma con i prossimi prometto di far svelta):** Siviglia. Piazza affollata.

Quasi ora del cambio della guardia.

Un bordello di gente.

Sperate che il regista non sia un perfetto pirla o altrimenti, nello stuolo di comparse, tipo presepe napoletano, prima di vedere il tenore ci vuole una mezz'ora.

Poi naturalmente sentirete un inutile berciare, vi volgerete in quella direzione e lo individuerete, ma sarà comunque troppo tardi.

I gendarmi sono lì che si dedicano ad un ufficioso cazzeggiamento guardando i passanti e cantando, perché siamo in un'opera e cantano tutti. All'improvviso entra una bella fanciulla, che di solito è vestita di bianco e azzurro, non si sa bene se per farla somigliare a una Madonna o a una bandiera della Lazio. E' Micaela, un soprano, che soprannomineremo qui la Piattola. Costei è una provincialotta in gita che deve consegnare a tale Don Josè (che tra l'altro si dice Cosè), un bel Dragone, una lettera della di lui madre (portando in cor la segreta speranza di coronare con il suddetto un tenero e virginal sogno d'ammore).

Non vedendo il succitato Cosè, chiede ragguagli ai gendarmi, che hanno commentato l'arrivo della Piattola con frasi tipo "uhm, che bel bocconcino! ti va una ripassatina, bambola?". Chiedere informazioni a un gruppo di soldati maschi è come passare in gonna corta e tacchi alti davanti agli operai che stanno trivellando per fare la Metro in pieno centro, il 14 d'agosto. Gli energumeni tentano inutilmente lo spupazzamento, ma la Piattola dalla ferrea virtù decide di tornare dopo il cambio della guardia quando troverà il suo bel bietolone.



Segue un delizioso coro di bambini che nell'intento dell'autore vuole evocare la lieta confusione dei monelli che in piazza giocano a fare i soldatini: come si vede che Bizet non è mai stato in una mensa scolastica. Questo incantevole canto di fanciulli nulla ha a che vedere con l'autentico casino che quindici undicenni possono creare, se lasciati allo stato brado. Ma non divaghiamo.

La guardia si cambia, monta il turno don Cosè che si mette a chiacchierare con il collega Zuniga delle sigaraie che lavorano lì vicino. Pare infatti che le signorine impiegate per fabbricare i sigari siano donne, come dire, d'un certo qual fascino. Non si fa a tempo a capire che vuol dire che entrano in scena, capeggiate dalla protagonista dell'opera, tale Carmen. Ora, spesso e volentieri è stata impersonata da mezzosoprani e mezzoparacarri travestiti da donna, da carrarmati in gonnella, da mietitrebbie con la scollatura. Nella realtà, Carmen è una di quelle donne che ti mandano all'inferno soltanto guardandoti e lei, don Cosè, lo guarda.

Oh, se lo guarda.

Entra, ammalia, seduce, e canta la sua habanera, musica che ormai tragicamente evoca il detergente ajax, pulito sì - fatica no, ma che assolve egregiamente il compito di presentarci il personaggio. La bella sigaraia lancia un fiore a don Cosè e se ne va mentre quest'ultimo, ammammaloccutto, viene subito raggiunto dalla Piattola che gli racconta tutto, del paesello, della madre lontana, e gli lascia capire che insomma, volendo, se lui non avesse altro da fare....Don Cosè è un tenore, non capisce una mazza, saluta Micaela e via.

Ma, colpo di scena siore e siori, arriva Zuniga con un contorno di femmine urlanti: pare ci sia stato un garbato scambio di opinioni tra le sigaraie in merito ad una frase poco urbana. Morale: maxirissa. E voi lo sapete che quando si picchiano le donne non ce n'è veramente per nessuno. Don Cosè, con grande abilità investigativa e possanza fisica, sfodera le sue doti di buttafuori, seda le facinorose e arresta Carmen, rea di aver ferito una collega. Poi la

ammanetta, pardon, la lega, e le spiega di doverla portare in prigione. Lei se ne frega bellamente, certa che Don Cosè si sia innamorato di lei ad una prima occhiata e che la lascerà fuggire.

Voi direte: presuntuosa. E invece è proprio così. Il tenorazzo nostro si fa rivoltare come un calzino, si fa abbindolare come uno stolto, si lascia far su come una ventola, si lascia intortare come un perfetto pirla. Il che è un notevole sfoggio di similitudini. I due si danno appuntamento per la sera, poi simulano una fuga della prigioniera: lei gli dà uno spintone, lui perde l'equilibrio e caracolla per il palco, agitazione, confusione, solito bordello di gente che non si fa i fattacci sua, e Carmen s'invola libera come un uccel di bosco.

Siamo solo all'atto primo e il tenore ha già fatto la sua bella figura da pirla, non per dire.

# Carmen (tutto il resto)

**Atto II (eh, ne capita di roba in quest'atto qui):** siamo all'osteria di un certo Lilas Pastia e le zingare, tra cui Carmen (che è una zingara e forse non ve l'avevo detto prima e quindi lo scoprite adesso che è uguale) se la ballano e se la cantano. Zuniga, ve lo ricordate, il collega un po' sfigato di don Cosè, fa il provolone senza apprezzabili risultati e intanto racconta che il nostro tenore era stato arrestato: il giochino del "se me la dai - ti lascio scappare" non era sfuggito agli altri gendarmi. Comunque già allora in galera non ci restava nessuno e il nostro eroe è stato scarcerato. Da qui in avanti è un gran casino: prima arriva il Escamillo, il torero di moda, che ci prova un po' con Carmen. Lei è tutta presa dal pensiero del suo salvatore e non se lo fila di striscio. Poi arrivano un paio di tipi loschi e da qui in poi anche il più sonnacchioso spettatore si renderà conto che la protagonista e gli altri zingari presenti in sala sono dediti ad attività poco lecite per arrotondare i loro guadagni.

Contrabbando, per farla breve.

I tipi loschi propongono alle zingare un affare losco, ma Carmen non ne vuole sapere di andar via dall'osteria perché aspetta don Cosè. E infatti eccolo che arriva, il bel tomazzo, ed i due restano soli.

Duettone, sottintesi grossi come travi di cemento, scena di seduzione con strusciami vari e poi squillo di tromba.

"Cos'è?" dice Carmen.

"Dimmi", dice don Cosè.

"No, idiota, cos'è questo suono?"

"Ah, è la ritirata, adesso torno in caserma! Ciao cara".

"Come ciao cara! Tu non mi ami, non mi hai mai amata, se mi amassi lasceresti tutto per me, ti uniresti alla mia vita libera e

indipendente: Cosè, diventa contrabbandiere e manda tutti affanculo!”.

“Ma no! Io sono un bravo ragazzo, sono un tenore e i tenori ‘ste cose non le fanno!”

Prende la direzione della porta con virile orgoglio e se ne va. Sull’uscio, però, cozza con Zuniga che stava entrando, i due vengono a male parole, scatta la rissa da saloon, arrivano i tipi loschi in aiuto del nostro e Zuniga viene legato come un cotechino a capodanno. A questo punto, per don Cosè, è chiaro che di tornare in caserma non se ne parla. Decide di saltare il fosso, metaforicamente parlando, e si unisce ai contrabbandieri.

Lilas Pastia, l’oste, si guarda intorno sconsolato tra le sedie rovesciate e i bicchieri rotti pensando qualcosa come “di tutti i locali di Siviglia, proprio nel mio doveva venire”.

**Atto terzo** = è passato del tempo, ma quanto non si sa. Abbastanza perché Carmen e Cosè abbiano avuto modo di litigare, perché l’amore non è bello se non è litigare. Infatti la scena s’apre in un accampamento di contrabbandieri dove don Cosè sta chiedendo scusa alla zingara del suo cor per averle rivolto qualche brutta parola. Carmen lo manda cordialmente ad evacuare mentre Cosè si comporta come tutti gli uomini alla prima difficoltà di coppia: ripensa a com’era bella la vita prima, ripensa alla fidanzata Piattola, alla madre e al paesello. Carmen lo ascolta e lo manda a stendere, lui risponde a tono come nelle migliori discussioni domestiche. Intanto le zingare si fanno i tarocchi a vicenda predicendosi fortune o jatture e a Carmen, com’è come non è, salta sempre fuori la carta della morte, tanto per dire che quanto buttava bene quel giorno. I contrabbandieri intanto propongono l’ennesimo affare: stavolta le zingare devono sedurre i doganieri mentre gli uomini faranno il resto. Don Cosè è in piena paranoia e fa la scenata di gelosia, poi si siede su di un sasso a fare lo scontroso.

Intanto arriva la bella Micaela, ve la ricordate, la Piattola dell'atto I. Costei, giunta fin lì chissà come, vorrebbe riportare Cosè sulla retta via, ma la prima cosa che vede al suo arrivo è il suddetto che spara una schioppettata a Escamillo (che non ha perso le speranze di mettersi con Carmen, anzi, è sicuro di farcela).

Tra i due, naturalmente, è duello, che in mancanza di spade si combatte col coltello (e vi prego di notare la raffinata rima). Prima che qualcuno ci resti, i due vengono divisi, Escamillo si scuote la polvere di dosso e invita tutti a vederlo alla corridà.

La Piattola, invece, che non è morta d'infarto come sarebbe logico, si avvicina a don Cosè e gli fa su un tremendo pippone. Poi, come giustamente diceva Baricco l'altra sera, si gioca la tipica carta di quando si vuol far tornare a casa un figlio scapestrato: gli si dice che la mamma sta per morire. Carmen è comprensiva: "vai, vai, non ti preoccupare che qua io mi arrangio". Don Cosè, a cui stanno spuntando sul capo corna ramificate, è un maschio latino: la mamma è sempre la mamma, quindi si catafionda verso il paesello natio ancor prima che il sipario si sia del tutto richiuso, trovando però il tempo di dire a Carmen che non è mica finita lì, eh.

**Atto quarto** = e finalmente siamo nell'arena. C'è un bel casino, venditori, donne urlanti, picadores, popolo variegato e colorato. Da vedere è una gran bella scena tipo quadro vivente, sempre che il regista non sia il solito deficiente che sceglie scenografie minimali o che mette addosso alle comparse maschere da pesce palla (oramai, s'è visto di tutto).

Arriva Escamillo con Carmen a fianco.

E' abbastanza chiaro a tutti che il toreador trombador ha colpito nel segno. Mentre Escamillo si avvia, le zingare prendono Carmen da una parte e le dicono di stare attenta, che tra il pubblico c'è don Cosè geloso, furibondo e con l'occhio bovino.

Lei che non ha paura di niente va ad affrontarlo.

E questa è veramente una gran pagina, signori: lui, da perfetto uomo, è tornato strisciando, proponendole di ricominciare tutto da capo, lui la ama, lui la adora, lui farebbe di tutto.

Ora: c'è un po' di Carmen in ogni donna, e se c'è una cosa che non sopportiamo è un uomo che piagnucola, specie se possiamo scegliere tra lui e un focoso torero.



Poi Carmen non è una che torni sulle sue decisioni, quindi don Cosè, ciao, è stato bello, possiamo sempre rimanere amici. Gli tira dietro l'anello che lui le aveva regalato, probabilmente un inutile pezzo di tolla viste le scarse possibilità economiche del nostro, e gli chiarisce bene, in anticipo sui tempi, che la Jolanda è sua e la gestisce lei. (Qua lo sapete tutti cos'è la Jolanda, vero? La guardate tutti, la Littizzetto, vero?). Don Cosè inizia a vedere rosso come un toro, estrae il pugnale e si avventa contro Carmen trafiggendola come nella migliore tradizione del delitto passionale. Poi, onde evitare che quelli di CSI diano la colpa a qualche ignaro passante sulla base di impronte rinvenute a sei km di distanza, si accascia autoaccusandosi e lasciandosi docilmente arrestare.

Sipario, signori.




# Licenza di questo ebook

Ebook sotto licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 3.0 License. Logo Calomelano by Liz.

## Tu sei libero:

	Di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera.
	Di modificare quest'opera

## Alle seguenti condizioni:

	<b>Attribuzione</b> — Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.
	<b>Non commerciale</b> — Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.
	<b>Condividi allo stesso modo</b> — Se alteri o trasformi quest'opera, o se la usi per crearne un'altra, puoi distribuire l'opera risultante solo con una licenza identica o equivalente a questa.

Per il testo integrale della licenza:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/deed.it>

La pluripremiata serie "L'opera del mese"... la rubrica dalla periodicità irregolare che avvicina grandi e piccini al magico e quanto mai demenziale mondo dell'opera lirica.